

Quando una persona prudente come il presidente Napolitano dice "basta" vuol significare che siamo veramente messi male. La vicenda della finanziaria per il 2007 è stata semplicemente allucinante. Al di là del merito del provvedimento, è stato il metodo di approvazione inquietante. Il combinato disposto voto di fiducia e maxiemendamento svuota di ogni significato il ruolo del parlamento. Il fatto che il centrodestra abbia per cinque anni usato lo stesso metodo impiegato da Prodi non è motivo accettabile. Una prassi parlamentare che svuota il ruolo del parlamento rende ancor più fragile una democrazia che già da anni non sta affatto bene. Le assemblee elettive ad ogni livello rischiano di morire di una brutta malattia: l'inutilità. E per la sinistra la fragilità dei luoghi della democrazia organizzata è sempre stato micidiale.

La questione democratica è poco interessante per l'Unione. Eppure siamo convinti che senza affrontare il nodo del rapporto tra cittadino e politica il centrosinistra ha poche speranze di rinnovare il Paese. Galleggerà tra un giudizio favorevole del FMI e un parere dissimile di qualche società di certificazione.

Il berlusconismo continuerà a segnare i comportamenti di tanti politici e di tante corporazioni e il degrado continuerà.

Un consiglio a Prodi e Fassino, invece di lacerare la coalizione controriformando il sistema pensionistico perché non vi dilaniate per riformare la politica? Sarebbe meno costoso e molto apprezzato dai cittadini. Tra la gente il rifiuto di questo modo di essere della politica è bipartisan. In genere non siamo abituati a definizioni apocalittiche. In questo caso, siamo del parere che se le forze della democrazia italiana non riescono a porsi la questione di come invertire la tendenza al plebiscito personale e alla privatizzazione della politica, mettendo in crisi i privilegi e i comportamenti della casta politica, le cose si metteranno malissimo. Dodici anni di berlusconismo hanno stratificato nell'opinione pubblica di destra e di sinistra un giudizio terrificante ma meritato, sulla classe politica italiana: la più numerosa e costosa fra tutti i Paesi democratici. Non è un bel record. Il qualunquismo c'entra poco o meglio esso è stato enfatizzato dai comportamenti di tanti politici e loro clientes.

Chiudiamo l'anno con un centrosinistra nella confusione.

Fase due, cambio di marcia, accelerazione



nell'azione del governo? Che fare? Non si trova l'accordo nemmeno nel definire il modo per recuperare il disastro d'immagine prodotta da mesi di improvvisazione del governo Prodi. Figuriamoci la discussione tra Fassino, Rutelli e Pecoraro Scario quando si tratterà di sciogliere i nodi del come dare efficacia al programma con cui l'Unione ha ottenuto i voti per battere Berlusconi.

Sembrava impossibile ma i nostri magnifici eroi sono riusciti in pochi mesi a ridare vigore ad un centrodestra che sembrava annichilito, prima dalla sconfitta alle elezioni politiche di aprile e poi dalla catastrofe storica e irreversibile con la bocciatura

della controriforma costituzionale. La stragrande maggioranza del popolo ha votato per mantenere lo spirito e la lettera della costituzione del 1948. A dispetto dello scarso impegno dei leader unionisti nella campagna referendaria impegnati come erano ad assestare le postazioni di comando, delegarono a pochi la lotta elettorale e il popolo ha scelto l'"arcaica" Carta. Valutammo una sorta di miracolo l'ampiezza di quella vittoria. La speranza non solo nostra, era quella di poter andare oltre la politica della destra e del berlusconismo partendo da questo rinnovato impegno del popolo nei valori della costituzione repubblicana. Si poteva finalmente rafforzare la capacità del centro-

sinistra di rapportarsi alle sensibilità dei cittadini ed ai problemi del Paese e rinnovare la democrazia italiana.

Come al solito ci siamo sbagliati. Il ceto politico per cui anche noi abbiamo votato, ha pensato bene di mettere in soffitta quello straordinario risultato e ha ricominciato a giocare nei salotti televisivi secondo il consueto schema dei vari porta a porta o ballarò. Lo scadente spettacolo è ripreso con rinnovato vigore.

L'anno che verrà non sarà un anno facile. Non pensiamo a difficoltà economiche particolari. Con tutte le sue manchevolezze la finanziaria di Padoa Schioppa non frenerà, come dice il pluripresidente Montezemolo, lo sviluppo. Certo che le strutture amministrative locali avranno meno risorse, ma siamo fiduciosi nella creatività degli amministratori: sono tutti, anche in Umbria, capitani di lungo corso. Sapranno trovare il modo di risparmiare e mantenere i servizi al cittadino ad un livello di decenza nonostante i tagli del governo "amico".

Ciò che temiamo è il collasso dell'esperienza dell'Unione. La discussione interna ai DS sulla ipotesi della costruzione del partito democratico dimostra la crisi (irreversibile?) di quel partito. Una crisi che sarebbe un fatto positivo se questo provocasse un ripensamento del modo di essere della sinistra italiana. Purtroppo non sarà così. Il rischio è quello di un accorpamento del riformismo senza riforme dei fassiniani e dei rutellini, in una formazione politica all'americana con palloncini colorati e una sinistra che continua nella sua diaspora per salvaguardare le bandierine delle varie sigle politiche.

I pochi tentativi di aggregazione appaiono come rivolti agli addetti ai lavori, ma non disperiamo.

Berlusconi è tornato in campo con un cuore ed una passione rinnovata e Lui le masse le conosce davvero. Forse qualche stimolo a governare meglio i nostri governanti cominceranno ad averlo.

Non passa giorno che i teo-dem dell'Unione non rivendichino la loro autonomia sulle questioni più disparate. Non sarà il caso che anche la sinistra cominci a mettere i paletti sulle cose che il governo Prodi deve fare pena la sua fine? Il programma dell'Unione non era certo il programma della rivoluzione proletaria ma ha il merito di aver individuato alcune questioni strategiche per il governo del Paese. Ad oggi leggi di attuazione adeguate non se ne sono viste. Pazientiamo.

in edicola con "il manifesto" il 27 di ogni mese

## commenti

Fin da piccoli

Il senso di Campili per la tattica

C'eravamo tanto amati

Bulimia edificatoria

La sindaca savoiarda 2

## politica

Maratone aggregative di Re. Co. 3

Le tre scimmiette di Paolo Lupattelli 4

## società

Il bene dell'intelletto di Vittorio Tarparelli

Danni, beffe e proteste di Alberto Barelli 5

Riflessioni migranti di Nicola Chiarappa

Lavoratori e cittadini di S.L.L.

## ambiente

Qualcosa si può fare di Osvaldo Fressoia

Effetti ambientali di Maurizio Mori

## 6 economia

Olivicoltura e industria dell'olio di Alberto Barelli 10

Dolorosi risvegli di Renato Covino 11

## cultura

Il cerchio di Colombo di Enrico Sciamanna 12

Jacopone e il Duecento di E.S. 13

Nel nome del padre di S.L.L.

Allegria di Walter Cremonese 14

Il comunismo come possibilità di Roberto Monicchia 15

Libri e idee 16

## Fin da piccoli

A inizi dicembre si è votato al Senato dell'Ateneo perugino se il rettore uscente, Francesco Bistoni, potesse o meno ripresentarsi per avere un terzo mandato. Come era nelle previsioni ha ottenuto la maggioranza necessaria per la modifica di Statuto. Nessuna novità quindi, tranne una. Il "senatore" dell'Udu - Sinistra universitaria, che si opponeva fieramente alla modifica statutaria dopo aver incentrato buona parte della sua campagna nelle recenti elezioni dei rappresentanti degli studenti (ottenendo la maggioranza relativa dei suffraggi), ha votato a favore. Richiesto d'una spiegazione il giovanotto in questione ha sostenuto che la maggioranza relativa caricava l'Udu di responsabilità di governo e che, quindi, non era più il caso di fare solo opposizione, sia pure nei confronti dell'arroganza del potere. Non c'è che fare: i ragazzi di oggi sono indubbiamente più precoci di quelli di una volta.

## Il senso di Campili per la tattica

Il Consiglio comunale di Terni, allarmato dalle decurtazioni delle retribuzioni dei consiglieri comunali previste in finanziaria (da 91 a 38 euro a seduta) ha votato una vibrata protesta affinché la norma venisse rivista. Il tutto è avvenuto - come d'abitudine - all'unanimità con l'eccezione di Claudio Campili, vicepresidente del Consiglio, già rifondatore, poi comunista italiano, successivamente tornato ad essere rifondatore e oggi di nuovo comunista italiano. Si potrebbe pensare a uno scatto di indignazione o a respicenze etiche. I lettori si tranquillizzino: Campili, roccioso bolscevico, è immune da tali riprovevoli debolezze. Più semplicemente, pur essendo pienamente d'accordo con la richiesta, non gli andava di votarla con i rappresentanti del centro - destra per non dare spazio - dice lui - all'opposizione nei confronti del governo, forse paventando - aggiungiamo noi - il rischio che l'unanimità potesse vanificare il raggiungimento dell'obiettivo. Insomma, l'abilità tattica è innata come il coraggio: se non ce l'hai non te lo puoi dare.

## C'eravamo tanto amati

La politica bastiola non conosce pace neanche a Natale. Tema del contendere la popolosa frazione di Ospedalichio, la sua piazza, la sua fontana. Il sindaco Lombardi non ha messo in bilancio la somma necessaria alla definitiva sistemazione e la consigliera comunale Aristei lancia accuse e stampa manifesti. La Aristei era stata per anni esponente dei ds nella cittadina. Da segretaria del partito si considerava nel 2004 la candidata naturale alla successione dell'ex sindaco Bogliari, ma, per il tradimento di Brozzi, fu scelto Lombardi. Insieme all'ex anista (ora forzista) Mantovani promosse una lista civica, con una operazione di quelle che una volta si chiamavano trasformiste e oggi si chiamano trasversali. Ora tuona contro gli ex compagni dagli scranni consiliari e dai muri cittadini. I Ds stavolta hanno reagito con un manifesto, in cui svelano che l'Aristei era al corrente del rinvio dei lavori, corresponsabile della scelta assunta qualche anno fa. Pertanto "prioritariamente" dovrà contentarsi del "marciapiede verso il cimitero". Potessero i diessini bastioli le impianterebbero anche un "ascensore per il patibolo".



*Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".*

## Bulimia edificatoria

Dopo la presentazione del faraonico progetto da parte dell'Amministrazione comunale, la così detta "ristrutturazione del Mercato coperto" di Perugia, in realtà una assai più ampia operazione che incide sul tessuto urbanistico del centro storico, è esplosa nel dibattito locale. Ultima una conferenza stampa del 19 dicembre indetta da Italia nostra, Lega ambiente, La Città di tutti e Vivi il borgo, il periodico "La tramontana", in cui sono stati sviluppati i temi che alcuni rappresentanti di queste associazioni avevano affrontato in interventi sui quotidiani locali. È stato scritto e detto di una "città in mano alla speculazione edilizia e agli affittacamere, di una "imprenditoria che detta i principi e le linee dello sviluppo", di "un colpo al cuore della città". Certo, i termini di una grande operazione speculativa sembrano esserci tutti già compitando l'elenco dei 18 soci del gruppo Nuova Oberdan spa, estensore del progetto e, soprattutto, affidatario dei lavori di sbancamento e costruzione: è il Gotha dei costruttori, cavatori, industriali di materiali per l'edilizia, nonché dei proprietari di esercizi commerciali del centro storico. E non può non alimentare il sospetto il fatto che a sostenere il progetto sia intervenuto pubblicamente il direttore di Confindustria. C'è la revisione del Piano regolatore generale, pure recentissimo, del

2002, che qualificava gli spazi di piazza della Rupe come *Area pedonale*, vietandovi ogni edificazione, con la distruzione del parco del Pincetto classificato dallo stesso Prg come *Area a verde pubblico*, unica nell'Acropoli; c'è la previsione di un ampio centro commerciale e di un altrettanto ampio supermercato, in controtendenza rispetto a città italiane e straniere che vanno consolidando o ripristinando tradizionali "mercati delle erbe" e/o di quartiere. E ancora: sbancamenti in un'area che si dice soggetta a erosione; un parcheggio adiacente che configge con il Minimettrò; l'incerto destino di esercenti e operatori dell'attuale Mercato coperto; "l'impressionante sfondamento" della particolare geometria di piazza Mottetti, con un buco di apertura di fronte ai due palazzi rinascimentali.

Certo, il Mercato così com'è, fatiscente bruttura, non regge più, ma il mastodontico progetto stimola a parlare di "bulimia edificatoria" dell'Amministrazione comunale, specie se si mette accanto alle tante costruzioni in corso d'opera o in programma, in una città in cui, da tempo, non si fa manutenzione.

Il dibattito è aperto e ci torneremo anche noi. Per ora hanno parlato organizzazioni di tutela della città e dell'ambiente, hanno replicato, con articoli diversivi a puntate sui giornali locali, gli interessi dei costruttori.

Tace, misteriosamente, l'Amministrazione comunale di Perugia. Tanti anni fa, nel *Nerone* di Petrolini, l'imperatore incendiario, cetra alla mano e corona d'alloro sul capo, cantava sulle rovine di Roma: "Ti ricostruirò più bella e più grande che pria". Roma era bruciata, Perugia no. Non ancora.

## il fatto

# Dinastie ovvero la sindaca savoiarda



Abbaso i Savoia! gridava l'Italia democratica dopo la fuga del re nel settembre del 1943. Mentre il Paese cercava di riscattarsi dal ventennio fascista con la Liberazione, Vittorio Emanuele III scappava segnando con ignominia la fine della monarchia. Nel 2004 il Parlamento italiano decreta la fine dell'esilio dei Savoia. Il sindaco di Città di Castello, Fernanda Cecchini, pochi giorni dopo il rientro in Italia di Vittorio Emanuele di Savoia lo riceve con tutti gli onori in municipio, unico sindaco d'Italia.

Quell'improbabile pretendente al trono d'Italia indagato per traffico internazionale di armi, accusato di aver ucciso a fucilate uno studente di 19 anni; tes-

sera numero 1621 della loggia P2. Dopo due anni (intanto Vittorio Emanuele è stato inda-



gato, carcerato e scarcerato in seguito ad una inchiesta sul Casinò di Campione) il sindaco tifernate riceve, non si capisce perché, Emanuele Filiberto,

figlio di tanto padre. Affinità elettive, vanità provinciale, aspirazione ad un titolo nobiliare? Chi lo saprà mai?

Per protestare contro l'offesa recata alla memoria repubblicana e antifascista che caratterizza Città di Castello un gruppo di compagni ha fischiato i Savoia e si è poi recato lungo le sponde del Tevere ripetendo un gesto abituale per i prigionieri italiani durante la guerra: scrivere sul terreno pisciando *abbasso il re*.

Partito democratico e Sinistra europea

# Maratone aggregative

Re. Co.

**I**l percorso per giungere al Partito democratico ricorda un famoso film di Bogdanovich di una trentina di anni fa, che si intitolava *Non si uccidono così anche i cavalli*. Il film raccontava di una maratona a premi di danza ambientata durante la Grande depressione. Non conta l'abilità dei ballerini, quanto la loro capacità di resistenza: vinceva chi sopportava più degli altri la fatica. Anche in questo caso è così.

Del Pd si parla ormai da almeno quattro anni. Sembra che se ne debba parlare per altri tre, fino alle europee del 2009. E' la dimostrazione che gli uomini sono più fantasiosi della natura. Ad una elefantessa bastano 22 mesi per partorire, ai Ds e alla Margherita, perché della loro fusione si tratta, ne occorreranno 96, sempre scontando che non intervengano aborti più o meno spontanei.

Quali sono i motivi di questo processo che va avanti così piano che sembra quasi che sia fermo?

La cosa è più semplice di quanto appaia a prima vista. Del Pd ai militanti dei due partiti e agli elettori frega poco o nulla. Tra gli stessi dirigenti dei Ds non è che vi sia grande entusiasmo, la motivazione che portano a sostegno del nuovo partito è che senza una forza "riformista", liberaldemocratica e temperatamente liberista, sia pure con aperture sociali, rispettosa del clero e della morale cattolica, si corre il rischio di essere esclusi permanentemente dal potere o meglio dal governo, dando spazio a derive neocentriste.

Nella Margherita, invece, resta il dubbio, specie tra gli ex Dc, ma non solo, di fare il passo più lungo della gamba, rischiando, in quanto meno dotati elettoralmente, di essere schiacciati dalla "gioiosa macchina da guerra" diessina, non a caso questa enfasi sproporzionata sulla non adesione al Partito socialista europeo. Ma c'è di più. Scorrono nel corpo dei due partiti pulsioni alla divisione rappresentate dalle correnti di minoranza dei diesse e da settori della Margherita. Conclusione: sono cominciate le discussioni sulla regolarità dei tesseramenti, in un clima che si preannuncia avvelenato. Giocoforza bisogna annacquare, evitare per quanto possibile ulteriori scissioni, senza - peraltro - avere la certezza che non si manifestino processi centrifughi. Sarà interessante vedere cosa succederà nei congressi paralleli di febbraio.

Per quanto riguarda i Ds il meccanismo di diluizione della scelta in due congressi, da una parte, ad alimentare la retorica della partecipazione degli elettori, della società civile, dei giovani e dell'allargamento ad altri settori politici, che non ci saranno, dall'altra ad evitare che le aree meno disilluse della dissidenza interna se ne vadano. Probabilmente qualche settore minoritario deciderà di rompere gli indugi (si dice che spezzoni dell'area Salvi siano già decisi, a congresso di febbraio fatto, ad uscire), altri resteranno fino a fusione conclusa, nella speranza che incidenti di percorso ed evidenti tensioni tra i due partiti la impediscano. Quelli che se ne stanno già andando sono settori di iscritti, quel poco di militanza che è ancora rimasta o quelli che non se



la sentono di morire neppure socialdemocratici.

Da questo punto di vista quanto sta avvenendo in Umbria è per molti aspetti emblematico. Per ciò che concerne la Margherita il presidente della Provincia di Perugia, Cozzari, ha costituito una associazione, "Piazza del Popolo", che dovrebbe avere il compito di contrastare la costituzione del Partito democratico, a suo dire troppo disomogeneo sul piano dei valori e delle culture. Dall'altra parte è andata maturando una polemica nei Ds rispetto all'iniziativa dell'area Salvi. Piero Mignini, autorevole dirigente della maggioranza del partito, ha accusato Paolo Brutti, Franco Calistri ed altri dirigenti dell'area Salvi di perseguire un progetto scissionista. All'accusa si è, in parte, associato Claudio Carnieri principale esponente umbro dell'area Mussi, che sostiene che nel momento in cui si perseguono altre ipotesi organizzative dai Ds già si innescano processi che vanificano la stessa battaglia congressuale.

La pietra del contendere è l'allargamento del patto di consultazione già stipulato a Perugia con Rifondazione ad altre aree della regione. In sua difesa i salviani hanno sostenuto che se è lecito per la maggioranza diessina perseguire un processo di costituzione di un partito con aree di centro, nulla impedisce che altri perseguano l'ambizione di una ricomposizione della sinistra cui, a loro

parere, dovrebbero partecipare anche i Democratici di sinistra. Appare evidente come si tratti di un espediente polemico di una qualche efficacia dialettica, ma che non cambia la sostanza delle cose: che i diesse riescano comunque a reggere non ci credono per primi i Ds. L'effetto, indipendentemente da scissioni o meno, sarà lo spappolamento e, nel caso della costituzione del Pd, una perdita di elettori in direzione delle diverse aree della sinistra e dell'astensionismo. Insomma alla fine il tutto avverrà a somma zero o sotto zero.

Potrebbe sembrare, in una logica semplificata, che secondo la legge dei vasi comunicanti quello che perderà a destra il Pd vada verso qualche area centrista dell'Unione (Mastella? Di Pietro?), mentre quello che perderà a sinistra confluisca nel progetto di Sinistra europea, perseguito dal Prc.

E' probabile che nel primo caso ciò sia possibile ed alimenti il disegno centrista. Dubitiamo che ciò debba necessariamente avvenire a sinistra.

Paradossalmente, l'ipotesi della Sinistra europea, nata in polemica con la confederazione proposta dal Pcdi e con l'idea di convergenza programmatica perseguita nell'assemblea del 15 gennaio 2005 promossa da "il manifesto", infatti, è direttamente speculari a quella del Pd. Anche qui si parla di coinvolgimento dell'associazionismo, dei movimenti, di spezzoni di sindacato ecc., insomma della società civile della sinistra. In realtà ha raccolto solo pezzi di ceto politico che hanno per diversi motivi rotto con i Ds, a Roma Folena e compagni, in Umbria Pensa, Albo e qualcun altro. Se ad esso si aggiungessero Brutti, Granocchia ecc. non ci sembrerebbe che questo cambierebbe la natura del processo: sarebbe un ulteriore processo di fusione a freddo con scarsi esiti aggregativi. Insomma Sinistra europea sconta - e il laboratorio umbro lo conferma - gli stessi processi di disamore e di scetticismo.

Più semplicemente la crisi della sinistra e del sistema politico è più profonda e grave di quello che appare ed è causa ed effetto della crisi del sistema politico, difficilmente risolvibile con referendum istituzionali o nuove leggi elettorali (come se non fossero sufficienti i disastrosi esperimenti già tentati). Di una qualche utilità, allora, potrebbe essere quello di cercare qualche ragione fondante di una sinistra nuova. Come scriveva nel suo ultimo editoriale Luigi Pintor la sinistra come finora l'abbiamo conosciuta è morta ed è venuta l'ora di ridefinire la sinistra.

**10.000 Euro per micropolis**

**Totale al 24 novembre 2006: 5910 Euro**

**Luca Cappellani, 150 euro, Franco Giustinelli, 100 euro**

**Totale al 24 dicembre 2006: 6160 Euro**

Giovenale nelle Satire scrive: "Orandum est, ut sit mens sana in corpore sano" ("questo bisogna chiedere nelle preghiere: una mente sana in un corpo sano"). Mancano pochi giorni alla fine dell'anno e tutti fanno bilanci. I credenti hanno deposto la letterina di buoni propositi ai piedi del presepe, i superstiziosi hanno affidato la speranza di cambiamenti all'oroscopo e all'acquisto di biglietti di qualche lotteria miliardaria e i laici chiedono al nuovo anno, oltre che al proprio impegno, l'auspicio di radicali cambiamenti. L'elenco è lungo, i problemi tanti ma tra questi un posto prioritario spetta alla salute. Chi, infatti, può negare che la maggior parte della felicità umana sia legata al godimento di una buona salute? E allora oltre alla salute personale ci auguriamo una svolta più che positiva sullo stato della sanità pubblica. Perché se sta male la sanità pubblica o si vince alla lotteria e si pagano le cure di eccellenza o si aspetta il miracolo o si soffre tutti.

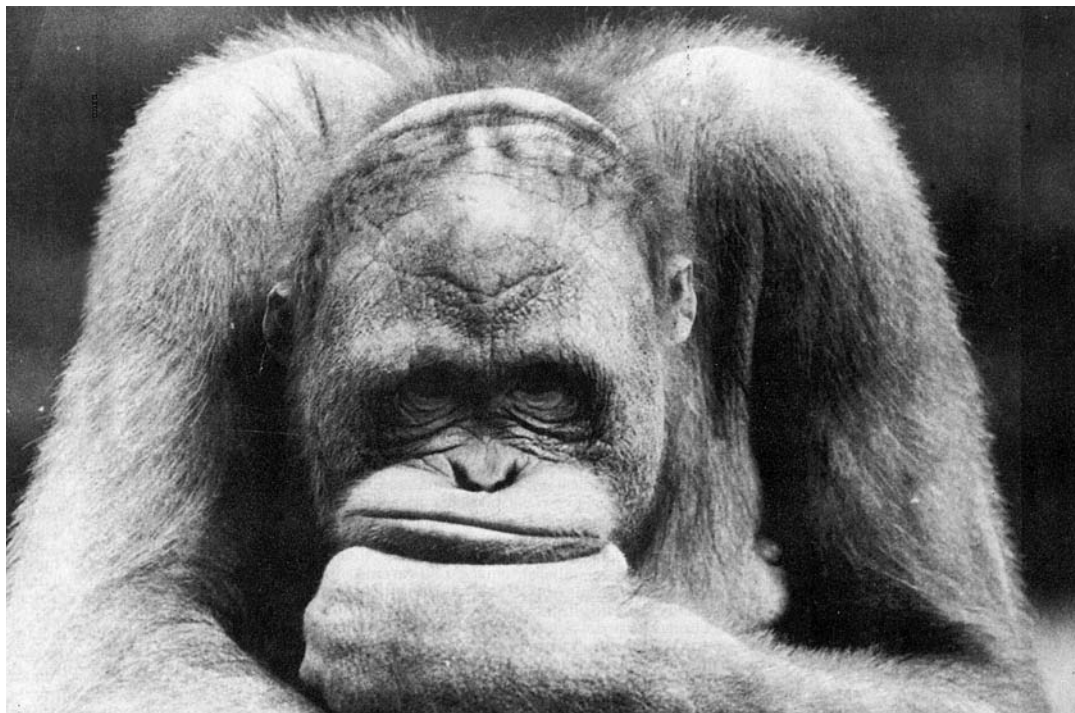
I problemi della sanità umbra sono ormai noti: troppi ospedali per una popolazione di circa 800 mila abitanti con conseguenti sprechi diffusi, strapotere dei partiti nell'organizzazione della sanità, malessere degli operatori sanitari causato dalla crescente precarizzazione dei rapporti di lavoro, peso eccessivo dei direttori generali, smantellamento dei servizi, eccessivo spazio riservato alle pretese campanilistiche. Tutti vogliono l'ospedale sotto casa e nessuno ha il coraggio di confrontarsi sulla necessità di aumentare la qualità e razionalizzare le risorse. E così, mentre si discute animatamente su nomine e carriere, mentre chi comanda e decide sulla sanità si arrovela per far quadrare il cerchio dei direttori generali (vedi Perugia), gli umbrini assistono impotenti alla progressiva riduzione dei servizi sanitari a loro disposizione e sempre più numerosi si recano altrove per curarsi.

Secondo i dati forniti dalla Regione Umbria i cittadini umbri che si sono recati fuori regione per curarsi sono aumentati dai 18.687 del 2004 ai 25.501 del 2005. Al contrario sono diminuiti i cittadini di altre regioni che hanno usufruito della sanità regionale: dai 28.097 del 2004 ai 27.136 del 2005. Una mobilità passiva che rappresenta qualcosa di più di un campanello di allarme. Diverse le cause: le liste di attesa troppo lunghe, la riduzione della qualità offerta e della capacità di attrazione, la carenza di personale, la migliore risposta che altre regioni hanno dato al problema. Il responsabile regionale della Uil sanità, Claudio Bendini ha affer-

La sanità all'epoca dei direttori generali

# Le tre scimmiette

Paolo Lupattelli



mato in merito: "E' evidente che il cittadino cerchi la struttura che più gli garantisce la qualità della risposta in tempi brevi. E' necessario che la sanità umbra provveda a cambiare rotta. Il piano dovrà puntare a garantire le attività delle strutture ospedaliere e valorizzare le eccellenze e le professionalità che ci sono". Insomma è un problema di organizzazione e di scelte che competono alla politica purtroppo ferma da tempo al solito ritornello della mancanza di risorse anche per evitare il confronto sulle emergenze che, come succede troppo spesso in Italia, stanno diventando croniche. Tanto per scendere sul concreto, guardiamo, per esempio, cosa succede sulla Asl 1 che offre spunti interessanti per conoscere come va la sanità nell'epoca dei direttori generali. Il fatto che più colpisce è l'isolamento della direzione generale che persegue un suo piano di ristrutturazione radicale di difficile decifrazione per quanto riguarda gli esiti finali. E' evidente la

mancanza di confronto e trasparenza nelle scelte, un decisionismo verticistico, una insoddisfazione alle critiche e un clima di sospetto pesante per gli operatori sanitari che, alla fine, ricade sulla pelle dei cittadini-utenti. Sono due anni che manca il primario di chirurgia, e non ci sono notizie in merito. Altri primari di servizi come medicina, otorinolaringoiatria, neurologia, psichiatria, anestesia, dialisi sono partiti o in procinto di lasciare. Manca il direttore amministrativo, il dirigente infermieristico, il direttore del presidio ospedaliero. Viene da porsi la domanda se sia un singolare modo di risparmiare suggerito dai consulenti permanenti di scuola "boconiana" o il segno di un malessere diffuso che spiega la mobilità passiva dell'azienda. Altre domande che sorgono spontaneamente riguardano le cosiddette esternalizzazioni, i servizi affidati a cooperative esterne. Alla Asl 1 sono circa trecento tra operatori socio-sanitari, cuochi, addetti alla lavanderia, alla sterilizzazione, alle pulizie, alla prenotazione delle visite mediche: lavoratori precari, co.co.co., interinali. Sono il prodotto della cosiddetta legge Biagi ma, sarebbe meglio dire, della sua applicazione. La legge, almeno nelle intenzioni, prevedeva di trasformare i co.co.co., i lavoratori a contratto di collaborazione continuativa, in lavoratori con compiti delineati e con maggiori garanzie personali.

La sua applicazione di comodo, al di là delle carenze di fondo, è stata però un fallimento che ha aumentato il precariato, umiliato i lavoratori privi di tutele sindacali e sottopagati e, spesso, creato nuovi centri di potere per l'assunzione di personale al di fuori di regole che tutelano il merito, quindi la qualità dei servizi per gli utenti. Ufficialmente tutti dicono di esternalizzare per risparmiare ma non sempre questo avviene. Anzi, a volte i servizi costano di più e forniscono meno qualità. In ogni caso il minimo che si possa richiedere è di aprire un dibattito sul tema, fornendo dati precisi su numero, destinazione futura e diritti dei lavoratori. Insomma capire chi guadagna e chi perde nella loro utilizzazione. La parola d'ordine imperante in sanità è risparmiare portata avanti con tardiva e sospetta vocazione contabile come se si trattasse di una qualsiasi altra merce alla quale applicare logiche di mercato. Questo comporta smantellamento di servizi fondamentali come quello antidiabetico che alla Asl 1 serve circa tremila utenti. Due anni fa ci lavoravano due medici e sette tra infermieri, podologi e dietisti. Poi, più di un anno fa, il responsabile del centro è stato nominato direttore del distretto sanitario e nella nuova veste non ha pensato a reintegrare il suo vecchio incarico mentre ha provveduto a sostituire solo in parte il personale parame-

dico. Risultati: chiusi due ambulatori nel territorio, aumentati i disagi per i diabetici, un solo medico a coprire il servizio, perplessità generali sui risparmi preventivati, sui metodi messi in atto e sull'opportunità delle scelte. Tutto legale, per carità, ma in molti hanno storto la bocca sul decisionismo del dottor Norgiolini, dirigente sanitario, dirigente Ds e medico antidiabetico. Perplessità ha suscitato il trasferimento di una infermiera dai poliambulatori al centro antidiabetico senza bandi interni o rispetto delle graduatorie. Smantellamenti in atto anche al Centro igiene mentale e al Sert, il servizio contro le tossicodipendenze.

Un organico ridotto risalente a più di venti anni fa viene in parte dirottato ad altri servizi di fronte all'aumento della domanda di assistenza, in un territorio che registra un pericoloso aumento dell'uso di droghe e alcol e delle patologie mentali. Si potrebbe continuare con gli esempi ma l'importante è capire il metodo. Anche usando una logica da ragionieri siamo sicuri che alla fine ci sarà un risparmio, che non aumenteranno i ricoveri e le problematiche sociali? Nel piano attuativo locale della Asl 1 si legge che l'azienda ritiene fondamentale valorizzare il rapporto di collaborazione con gli enti politici territoriali di riferimento ed in particolare coi tredici Comuni del proprio territorio "soggetti chiave dell'Alleanza per la salute". Fino ad oggi la Conferenza dei Sindaci e l'Assemblea dei Sindaci di Distretto non ha mai affrontato pubblicamente nessuno dei problemi sul tappeto, non ha mai avviato un confronto sui problemi della sanità posti dai cittadini. Come le tre famose scimmiette non hanno visto, sentito e parlato. Unica voce che si è fatta sentire quella della Cgil Funzione pubblica locale, provinciale e regionale. In un comunicato dei giorni scorsi si legge: "...si ritiene il metodo del confronto uno strumento indispensabile per l'individuazione di scelte condivise che garantiscano il miglioramento della qualità dei servizi(...) Alla Asl 1 non mancano problemi che necessitano il coinvolgimento e la condivisione dei lavoratori (...) Le modalità di trasferire in modo 'selvaggio' operatori da un servizio all'altro senza preavviso e alcuna motivazione è inaccettabile e irrispettosa della professionalità e della dignità dei lavoratori (...) sono proprio queste scelte che, in quanto unilaterali, sanciscono l'avvio di un percorso liquidatorio e semplicistico delle relazioni sindacali. (...) La sfida per migliorare la sanità pubblica è ardua ma la Fp-Cgil continuerà a lavorare per obiettivi ambiziosi e qualificanti, senza fare sconti a nessuno, come è nella nostra tradizione. Preannunciando anche iniziative di mobilitazione se il negoziato, ai vari livelli, non produrrà significativi avanzamenti". Messaggio chiaro e forte al trio di vertice della Asl 1 e a chi lo sostiene politicamente.

**PRIMO TENCA**  
**ARTIGIANO ORAFO**

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia  
Tel. 075.5732015 - primo52@virgilio.it

Dopo la legge regionale sull'open source

# Il bene (comune) dell'intelletto

Vittorio Tarparelli

A sinistra il tema della proprietà è da tempo esiliato in un romitorio della Cappadocia. Troppi imbarazzi, eredità pesanti anche se francesi, precedenti di dubbia efficacia. Così, per non sbagliare, ci siamo messi a privatizzare i beni un tempo ritenuti comuni per eccellenza; e anche rispetto alla "proprietà intellettuale" avvertiamo un eccessivo sussiego, pari a quello manifestato dai padroni del vapore. Ma non da queste ambascie voglio partire, ma da un provvedimento della Regione Umbria a favore del "software a sorgente aperta" (*open source*) proposto dal consigliere verde Dottorini e diventata legge regionale in materia di pluralismo informatico, di cui più volte "micropolis" si è occupata. Diciamo subito che il dispositivo, primo in Italia relativamente ad un'entità regionale, è importante, perché può segnare l'inizio di un dibattito sulla questione della proprietà intellettuale, innovazione e beni comuni immateriali. Non si coglierebbe il segno della novità se ci limitiamo però alla sola questione economica, al fatto, cioè che talora i software "open source" riducano imme-

diatamente i costi. Il problema non è principalmente questo ma di come azioni pubbliche animate da un obiettivo "filosofico" ("sostegno alla libera circolazione della conoscenza") possano incidere positivamente sui riottosi graniti di una realtà dominata da un credo ferocemente economicista. La novità allora sarebbe quella di adeguare, dove possibile, selezionati progetti di governo al motivoguida dei software "open source", per cui la conoscenza deve essere libera, fruibile, accessibile e manipolabile. Specie, tanto per limitare l'idea nell'ambito delle cose pratiche, se tale conoscenza è finanziata con i soldi pubblici. Quindi: netta preferenza per quei progetti (culturali o formativi) il cui "prodotto" venga rilasciato sotto licenze (tipo *Creative Commons*) tali da consentirne la duplicazione, la libera circolazione, uso non-commerciale e possibilità di opere derivate. Perseguendo con ciò l'obiettivo di stimolare una più ampia diffusione delle informazioni, della cultura, delle innovazioni. Provate invece a collegarvi con il sito [umbria2000.it](http://umbria2000.it) (il portale umbro sul turismo) e, segnata-

mente, con la sezione "galleria fotografica/copyright". Sarete allora assaliti da un avvertimento degno d'essere posto quale epigrafe del *Malleus Maleficarum*, il più celebre manuale della "caccia alle streghe". Una "minaccia" circa il copyright delle foto estremamente dettagliata. Queste cose - perfettamente legati ma politicamente insipienti - non vanno bene perché, qualora gli archivi provengano da database pubblici, il copyright non si dovrebbe applicare se non attraverso licenze *Creative Commons* o *GPL*. La sinistra in primo luogo, dovrebbe lasciare che le informazioni digitali possano liberamente circolare, riprodursi, confondersi e generare cose nuove. E' la migliore ricetta per l'innovazione. La rivoluzione digitale, del resto, cambia - volenti o nolenti - il segno alla proprietà. L'uso di un bene digitale è per definizione "non escludibile" e "non rivale" (l'uso di un bene di questo tipo non ostacola affatto quello altrui). Allora: se perfino il MIT (Massachusetts Institute of Technology) apre agli internauti il contenuto di corsi vecchi e nuovi (opencourseware), perché

- *si parva licet* - non imitarli rendendo pubblici gli archivi digitali culturali o di formazione pagati dalla Regione Umbria, dalle Province e dai Comuni? Perché non rendere gratuitamente scaricabili, altro esempio, i libri o ricerche (in formato digitale) che gli enti pubblici producono a proprie spese? La diffusione di opere in digitale (testi, foto, filmati, audio) non corrompe nessuno, anche se può irritare chi detiene il potere di consentirne o meno l'uso. Sappiamo che nell'Ottocento un gruppo di compositori (tra cui Berlioz, Gounod e Rossini) sottoscrisse un appello contro la diffusione di pianole meccaniche perché temevano un rapido "consumo" della loro musica poiché, quando l'opera "*scende troppo in basso*" (in mezzo alle moltitudini, ), si "*involverisce*". Tuttavia, se il mio amato Berlioz è ancora ascoltato è proprio in ragione del suo scendere a patti con la plebaglia. E poi: educare la plebaglia non era cosa di sinistra? A sostegno dell'equazione "libera circolazione delle informazioni" - "*open technology* = più forte capacità di innovazione" c'è la vecchia storiella dei telai di

Lione che racconta di come la città francese vinse, nel XVIII secolo, la sfida industriale contro Londra in virtù dell'istituzione di un sistema di condivisione pubblica (dietro ricompensa) delle "novità tecnologiche".

Sui temi del turismo, beni culturali e formazione potrebbero innestarsi immediatamente proposte in tal senso premiando quei progetti (diretti o indiretti), tra i cui obiettivi sia presente la diffusione in rete dei prodotti finali, in formato digitale, nelle forme tutelate dalle licenze *Creative Commons*. E questo per scuotere l'andazzo della reiterazione, della rendita, dell'eterno ritorno dell'uguale. Viviamo nell'economia della conoscenza? Bene: che questa conoscenza allora circoli liberamente e sia liberamente da tutti fruibile. Magari attraverso quei telecentri e videocentri oggi a corto di idee. L'impressione è invece che in questo settore si sconti una non risolta metabolizzazione della rivoluzione digitale. La questione del libero accesso alle conoscenze sembra questione che riguardi il destino di Santoro o Luttazzi. Non vi sembra un po' poco?

## Chips in Umbria Danni, beffe e proteste

Alberto Barelli

Salve, vi racconto la mia disavventura con Telecom..."; "Che cavolo sta combinando la Telecom? Sembra di usare un modem a 56 kb e peraltro alcuni siti non li apre proprio...". Provate a fare un gochino: digitate le paroline Telecom e banda larga e cosa viene fuori dalla Rete? Decine e decine di denunce e messaggi di protesta, come quelli con i quali abbiamo aperto (dal sito [www.politicaonline.net](http://www.politicaonline.net)). Il tam-tam degli utenti - è uno dei lati positivi di internet - sta diventando il protagonista della Rete: perché se una volta il telefono era "la tua voce", oggi sempre più umbri sperimentano come, con la connessione a banda larga, di voce possa non rimanerne neanche... un filo! Rimanere senza il filo... della connessione è infatti il disservizio più diffuso, ma non è detto che sia il peggiore

che può capitare a chi ha scelto per esempio l'offerta Alice di Telecom. Sottoscrivi l'abbonamento, ma passano i mesi e del servizio neppure l'ombra.

E' il caso testimoniato sul blog del newsgroup [italia.perugia.discussioni](http://italia.perugia.discussioni) dal malcapitato Lorenzo: "... Io è da mesi che aspetto l'attivazione ma niente da fare!". L'attesa può essere più o meno sofferta a seconda che si decida di contattare l'azienda per sollecitazioni. Allora al danno si aggiunge spesso la beffa. E comunque è un lusso che può permettersi solo chi ha tanto tempo e infinita pazienza a disposizione.

"Mi sono anche rivolto al bellissimo forum del sito [Tiscali.it](http://Tiscali.it) - si legge in una mail inviata alla rivista online "Punto-informatico" - ed ho notato che siamo in centinaia di utenti che ogni giorno si lamentano per gli stessi problemi e nessuno pare possa risponderci". Figuriamoci i risultati per chi decide di contattare l'operatore per telefono! Ottenuta l'attivazione è quasi la norma trovarsi nella situazione sintetizzata da Mario nel blog perugino già citato: "...ho tutti gli svantaggi di una linea da 2Mbps e nessun beneficio di velocità...". Può capitarti di tutto, dalla linea che salta dopo pochi gior-

ni alle continue interruzioni. Ecco dal sito dell'Associazione consumatori utenti ([www.acu.it](http://www.acu.it)) un elenco dettagliato dei problemi segnalati da consumatori "sempre più frustrati e delusi": "lentezza e difficoltà ad attivare il servizio, o mancato recapito del modem quando previsto dal contratto; periodi (ore e anche giorni) di disattivazione della linea improvvisi e immotivati; velocità media ridotta; a causa di tali inconvenienti, impossibilità di utilizzare servizi come navigazione, posta elettronica, chat, telefono via internet ecc.; difficoltà a contattare l'assistenza tecnica, sebbene compresa nel prezzo del contratto ...".

Le proteste riguardano sia Telecom Italia (Alice), che Tiscali e Wind Infostrada (Libero).

Le sorprese più amare vengono con il capitolo costi. Un caso diffuso è denunciato da una utente Telecom: "Alla prima bolletta che mi arriva dopo il periodo di navigazione di due mesi gratis, noto che mi è stato addebitato il costo di noleggio del modem. Questa volta chiamo il 187 e mi inc...". Enzo, invece, su un sito di Google segnala: "Qualche giorno fa ho chiesto l'attivazione di Alice flat al 187, specificando all'opera-

trice che non volevo il loro modem perché l'ho già. Oggi mi arriva a casa il kit NON RICHIESTO e i miei lo ritirano (non sapevano), chiamo al 187 e un'operatrice mi dice di rispedire il pacco ad Asti...". A molti utenti, poi, è capitato di scoprire in bolletta il costo di connessione per i tanto pubblicizzati mesi gratuiti.

Non è finita qui: se un utente decide di recedere dal contratto con Telecom, viene comunque richiesto il costo del noleggio del modem per dodici mesi, cioè la durata minima dell'abbonamento.

L'appello che rivolgiamo a tutti gli utenti vittime di vessazioni è comunque quello di non rinunciare a far valere le proprie ragioni. Rivolgersi al Giudice di pace, rappresenta una strada poco costosa e dai tempi ragionevoli.

Un invito, oltre agli auguri, lo vogliamo invece rivolgere a tutti i lettori: contribuiamo a far circolare in rete i messaggi di protesta. Anche noi abbiamo il nostro bel motivo: la sede di "micropolis" dovrebbe poter contare su una bella connessione veloce. Il contratto è stato sottoscritto con Fastweb mesi e mesi fa. E chi ne ha saputo più niente?

Nel complesso fenomeno migratorio, almeno con riferimento all'area europea, la acculturazione, intesa come integrazione tra gruppi culturali differenti e diversi, si sta rivelando un indicatore che evidenzia il grado di reciproca *contaminazione* tra società di accogliimento e popolazione immigrata. L'acculturazione rappresenta l'approdo di tre componenti:

- *il modello di accoglienza*, come vengono cioè affrontati i flussi migratori,
- *la prassi di inserimento*, quale ruolo e quale spazio vengono riservati agli immigrati, come viene valorizzato operativamente il loro apporto professionale e culturale,
- *le strategie culturali*, come si confronta la società locale con le diverse comunità in merito al nodo diversità/identità: o curando la permeazione delle differenze o favorendo la separazione.

Da queste premesse si possono individuare tre modelli culturali che caratterizzano il rapporto tra società locale e popolazione immigrata.

### Modelli culturali

*La endoculturalità o culturalità interna* (es. Monongah): essa presenta come nota fondamentale l'assenza di rischio di contaminazione con lo straniero, si prefigge di proteggere la cultura autoctona, l'economia locale, la religione del posto. Nei paesi che hanno praticato questo modello, non meraviglia che la xenofobia e il razzismo fossero pesantemente presenti, nella convinzione generale che l'emigrato era *il diverso, l'altro da sé*, che veniva pertanto tenuto in condizioni di evidente inferiorità.

L'esempio più lampante è costituito dagli avvenimenti di Monongah, (West Virginia), chiamata la Marcinelle degli Stati Uniti. La tragedia dell'esplosione della miniera, esattamente un secolo fa, nel 1906, comportò la morte di 361 lavoratori, tutti europei, di cui ben 171 connazionali emigrati negli Stati Uniti per *cerca' a 'Mmerica*. Vi persero la vita anche bambini e ragazzi italiani, di molti dei quali non si conoscerà mai il nome perché arrivati illegalmente e non registrati ufficialmente dalla società di coltivazione ma che una disposizione americana consentiva di portare come aiutanti in miniera.

*La multiculturalità* (Saarbruecken): il modello si è diffuso in Germania dopo la seconda guerra mondiale, i *Fremd-arbeiter* (lavoratori stranieri) diventarono *Gast-arbeiter* (lavoratori ospiti). I connotati di base sono il deciso rifiuto del razzismo, la repulsione di ogni forma di xenofobia, il culto della convivenza nel reciproco rispetto. Ma convivenza non fa rima con eguaglianza. Le comunità straniere venivano considerate come entità effettive, capaci di organizzarsi, ma con il multiculturalismo si accentuò il ripiegamento su se stesse delle comunità e ciò costituì il presupposto della ghettizzazione: ogni comunità aveva i suoi giornali, i luoghi di ritrovo, il suo luogo di culto, le sue piccole lobbies di potere, uno spicciolo clientelismo etnico. Il lavoratore ospite (fino al 2005 la Germania non ha mai riconosciuto la figura dell'immigrato) veniva a contatto con *l'enclave sociale* che riproduceva fedelmente il suo mondo di origine. Nella comunità italiana tale modello sviluppò il disinteresse per la politica locale e potenziò un forte ancoraggio alla rete familiare e a quella valoriale della società circoscritta.

*La interculturalità* (Parigi, Londra) Il modello è basato sul principio delle pari dignità tra culture: nonostante le notevoli diversità non ci sono culture superiori e

# Riflessioni migranti

Nicola Chiarappa



culture inferiori, il culto delle differenze si prefigge l'obiettivo di tutelare, proteggere e conservare tutte le culture.

Eppure tutti ricordano l'esplosione improvvisa di violenza nella capitale francese, l'autunno dell'anno scorso, che ebbe come protagonisti giovani magrebini della *banlieu* parigina, giovani che scaricano la loro rabbia lamentandosi di un male comune: il degrado ambientale, la disoccupazione, la mancanza dei servizi pubblici: il tutto avvolto in una nuvola di indifferenza, *le mal du siècle*. Nicolas Sarkozy, ministro dell'interno, bollò i *casseurs* come *racaille*, plebaglia, gentaglia. Ma nessuno si è mai chiesto se in questa forma di rivolta, si trattava di giovani con il dna della violenza, oppure se i rivoltosi erano

persone che vivevano la contraddizione tra *assimilazione culturale ed emarginazione sociale*. I genitori dei contestatori erano gli immigrati di prima generazione: essi avevano accettato la mancata integrazione grazie alla crescita materiale e sociale modesta ma costante.

I loro figli, appartenenti alla seconda generazione, avevano senz'altro interiorizzato la *egalité*, ma sentivano l'integrazione come incompleta. L'economia globalizzata poteva procedere anche senza il loro apporto ancorché culturalmente integrati. Erano *citoyens*, francesi, ma solo sulla *carte*. Nei loro confronti il lavoro fungeva da elemento di emarginazione piuttosto che di grande integratore sociale.

La caratteristica della *banlieu* parigina

non è molto diversa da quella della *east-side* di Londra, dove il modello del comunitarismo britannico viene contestato da immigrati in un groviglio di lingue, sui quali aleggia l'ombra del razzismo differenzialista, e sui quali la ghettizzazione territoriale si incentra su esclusione sociale, emarginazione economica, abbandono culturale.

### L'Umbria multietnica

Nella nostra regione sono circa 56.000 gli immigrati regolari, provenienti da oltre 12 paesi. Essi costituiscono ormai una componente stabile della società regionale. Lo evidenziano l'incidenza sulla popolazione totale regionale (6,6%), la presenza di allievi stranieri nelle scuole umbre (9,39%) dalla scuola di infanzia alle secondarie; ma essenzialmente lo testimoniano i casi sempre più numerosi di ricongiungimenti familiari. *Educazione interculturale e integrazione multiculturale* costituiscono rilevanti obiettivi della politica umbra, obiettivi senz'altro apprezzabili, se si considera che nel dopoguerra l'Umbria era regione di esodo e che appena alcuni decenni addietro essa si caratterizzava per essere:

- geograficamente una zona interna;
- culturalmente una entità monoculturale;
- economicamente una zona agricola.

Con riferimento al criterio della culturalità, si potrebbe definire il modello umbro come un misto di *inclusione e differenziazione*. La società regionale si caratterizza per una capacità di accoglienza e di tolleranza generalmente positiva a cominciare dalla tutela sanitaria (chiunque è stato emigrato ha potuto sperimentare sulla propria pelle l'importanza del sistema sanitario vigente), e questo giudizio va ribadito con un pizzico di orgoglio, se si pensa che casi di disprezzo, di xenofobia e di razzismo ricorrono raramente, comunque meno che altrove.

Eppure non sempre gli intendimenti degli amministratori sono il riflesso della convinzione dell'uomo della strada, che a volte dimostra di serbare un sordo rancore e una velata diffidenza verso contro chi è altro da sé, più per timore di possibili future complicazioni che per convinta avversione e dimentica che i casi di devianza degli immigrati trovano le loro radici nella società di accoglienza.

Una società regionale più tollerante che accogliente, quindi, marcata da un diffuso buonismo e assistenzialismo che ingenera un multiculturalismo statico quasi timoroso delle diversità, che impedisce di avviare iniziative più decise e un rapporto più coinvolgente delle comunità di immigrati. Questa caratteristica rischia di configurarsi come indifferenza nei confronti dell'immigrato, impedisce di coinvolgere più decisamente gli immigrati nella elaborazione/proposizione di soluzioni di conflitti esistenti: si programmano interventi per gli immigrati, ma stenta a decollare il passo successivo, fondamentale, di programmare con gli immigrati, attraverso confronti anche serrati e con aperti dissensi, come postula la contaminazione attiva.

Il rischio è che nobili intenzioni finiscano con ridursi ad approcci *politically correct*. Un deciso coinvolgimento degli immigrati favorisce la definizione un quadro reale delle risorse culturali, delle loro potenzialità, del loro inserimento, del possibile valore aggiunto.

### Migrazioni ultimo atto

A questo punto si presenta spontanea la domanda: in considerazione dei presupposti tutto considerato positivi, è possibi-

# Il dossier immigrazione della Caritas Lavoratori e cittadini

S.L.L.

le avviare in Umbria una riflessione sul modello della transculturalità? Si tratterebbe di avviare un confronto su prassi e obiettivi, un dialogo tra amministratori e immigrati, sindacati e imprenditori, organizzazioni ed enti vari, partendo da tre punti-chiave:

- ogni cultura, messa a confronto e a contatto con l'altra, non si riproduce all'infinito identica a sé stessa, ma è soggetta a una continua contaminazione che *costituisce un valore aggiunto, un arricchimento culturale per tutti*;

- la società contemporanea va intesa come *un insieme di persone* che fanno riferimento a diverse religioni; ma in questa società ogni uomo ha un suo valore e si esprime con la sua unicità e irripetibilità, in grado quindi di resistere alla tradizione quando condivide necessità e motivi di cambiare in meglio il proprio modo di vivere;

- *la interazione* potrà comportare l'allentamento dei vincoli con la propria identità culturale; in virtù della reciproca contaminazione. In caso contrario l'identità rischia di restare monolitica, escludente e immutabile. Il processo di coinvolgimento/contaminazione costituisce il miglior antidoto contro razzismo, xenofobia, fondamentalismo. Il modello trans-culturale, da sperimentare e da modellare, si rivela di massima attualità nel caso di incremento del movimento migratorio. Tre elementi inducono, a mio avviso, a prevedere un flusso sempre più globale:

- *Il conto dell'entropia*. Profondi cambiamenti stanno caratterizzando il clima terrestre, con tangibili riflessi sullo scioglimento delle cappe glaciali, sull'innalzamento del livello marino, sulla ingressione del mare sulle terre basse. L'anomalia climatica comporta che la fascia di desertificazione si espanda, che cicloni e tempeste atmosferiche si manifestano con sempre maggiore intensità, che l'ecosistema non regge gli attuali estremi atmosferici. Date queste premesse, è scontato che i Paesi poveri soffriranno più dei Paesi a sviluppo avanzato l'incapacità di reggere le ondate di caldo prolungato, la erosione dei suoli, la siccità, le alluvioni, la perdita dei raccolti agricoli, l'aumento delle malattie.

- *La globalizzazione*. Essa ha creato un mondo di ricchi ma anche tanti poveri, la globalizzazione economica ha proceduto speditamente, quella delle politiche sociali arranca o latita.

- *Guerre e conflitti*. Il mondo bipolare di un tempo si è trasformato in blocchi segmentati in stati-nazioni, l'universo è sempre più multi-polare, multi-centrico, caratterizzato purtroppo da continue guerre regionali per l'appropriazione di risorse naturali (e la centralità dell'acqua?), da terrorismo senza confini, da lotte per il riconoscimento di minoranze dalla marcata identità religiosa.

Dialogo e confronto tra culture, integrazione e interazione. Questa è la sfida con cui misurarci nello affrontare il fenomeno migratorio, una sfida che presenta dubbi e incognite, ma offre una sola certezza: nessuna cultura da sola potrà farcela.

E' una considerazione pesante, che potrebbe assumere un drammatico peso nella prospettiva che *...gli esseri umani non si definiscono più in base al sistema economico o alla ideologia, ma cercano di definire la loro identità in base alla propria lingua e religione, alle proprie tradizioni e costumi (Samuel P. Huntington)*.

(Questo articolo elabora e riprende in parte quello pubblicato col titolo omonimo nel n. 7 di *Umbria contemporanea*, rivista di studi storici e sociali, dicembre 2006).

Finito di stampare nell'ottobre scorso il rapporto *Immigrazione 2006. Dossier statistico*, curato dalla Caritas italiana e dalla Fondazione Migrantes, è uno strumento utile e flessibile per la conoscenza di un mondo che troppe volte rimane "a parte". Sono noti i nostri pregiudizi anticlericali e sappiamo che neanche la statistica è una scienza esatta, ma il volume è testimonianza di una ricerca accurata ed è evidente lo sforzo encomiabile di tener separati i fatti e le interpretazioni. Il dossier è strutturato in cinque parti che trattano del contesto internazionale ed europeo, degli stranieri soggiornanti in Italia, del loro inserimento socio-culturale, del lavoro, degli specifici contesti regionali. In appendice c'è la parte più propriamente statistica con una grande quantità di schede e tabelle regionali e provinciali ed è accluso un inserto sui rifugiati.

Le pagine riservate all'Umbria contengono dati interessanti. La presenza nella regione di cittadini stranieri appartenenti alla Ue era, al 31 dicembre del 2005, di 3216 unità, concentrate nella provincia di Perugia (2823). Sono prevalentemente cittadini provenienti da paesi da tempo aderenti alla Comunità europea (nell'ordine inglesi, tedeschi, francesi). Tra i cosiddetti neo-comunitari al primo posto sono i polacchi sia a Perugia che a Terni. Le presenze regolari di non-comunitari risultano circa 42 mila. La nazionalità più rappresentata a Perugia è quella albanese (7 mila), mentre a Terni prevalgono i rumeni (2000 circa). Nel Perugino è notevole la presenza di marocchini: sono la seconda comunità con 5 mila presenze, di cui quasi 2 mila donne e sono i più numerosi tra i titolari di permesso per il lavoro autonomo. Per quanto concerne il lavoro subordinato le assunzioni si concentrano in un numero assai limitato di professioni, ovviamente poco qualificate. E' in particolare in tre categorie che si concentra quasi il 60 per cento di tali assunzioni (personale non qualificato dell'industria 30,6%, braccianti agricoli 14,9%; collaboratori domestici). Sono aumentati notevolmente nell'ultimo anno i ricongiungimenti familiari, segno di una stabilizzazione della presenza.

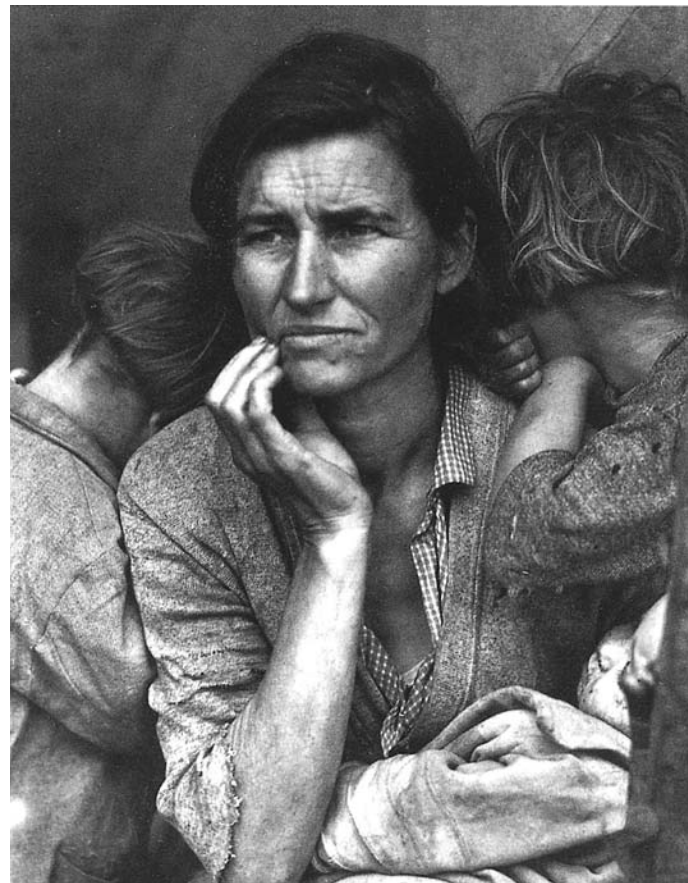
La Caritas delle diocesi umbre sta promuovendo diversi incontri per presentare il dossier e discutere di migranti nelle diverse realtà territoriali. Un incontro interessante si è svolto a Bastia Umbra, organizzato in collaborazione con la Parrocchia S. Michele Arcangelo e con il Circolo culturale primomaggio. Si tratta di un centro economicamente assai dinamico e in forte crescita demografica, che per ciò stesso è polo di attrazione per gli stranieri in cerca di lavoro. Gli organizzatori si sono lamentati della totale assenza

della stampa locale, di norma generosa nel concedere spazio alle iniziative della Caritas (e anche del Circolo primomaggio). Probabilmente la valorizzazione di una iniziativa di questo tipo, che tende a "normalizzare" le presenze straniere, striderebbe con la linea prevalente nelle cronache regionali dei quotidiani, che puntano soprattutto su un "allarme immigrazio-

va. La tendenza alla stabilizzazione è confermata anche dal rapporto famiglie/singoli, nettamente favorevole alle famiglie, e dalla prevalenza delle femmine sui maschi (744 contro 642). In molti casi, dunque, si è alla seconda generazione. Tutto ciò richiederebbe politiche abitative in grado di favorire la coesione sociale. Invece così non è: in un Comune affetto da espansivismo edilizio mancano infatti Piani per l'edilizia economica e popolare, attraverso i quali costruire alloggi alla cui assegnazione concorrerebbero, per legge, anche i lavoratori stranieri. In mancanza il rischio della ghettizzazione in zone di antica edificazione, con case vecchie e talora fatiscenti, è assai forte. Per quanto riguarda il lavoro le assunzioni dell'ultimo anno hanno riguardato più gli stranieri che gli italiani. Si tratta dunque di gente che suda e lavora, contribuendo allo sviluppo della comunità, anche il dato è inflazionato dalle recenti regolarizzazioni e dal fatto che capita più spesso agli stranieri che agli italiani di essere prima assunti, poi licenziati, poi riassunti, magari in un'altra impresa.

A Bastia si sono svolte di recente le elezioni di una consulta per l'emigrazione, non ancora insediata. Su 13 eletti 4 sono donne. La partecipazione al voto è stata comunque scarsissima: su 782 aventi diritto solo 103 (il 13 per cento). Se ne è lamentato un intervenuto al dibattito. "Non dipende dalla carenza dell'informazione; - ha detto - quando si è trattato di prendere i mille euro distribuiti da Berlusconi per i neonati, nessuno li informava, ma tutti sapevano". Ha ragione: non è questione di informazione. La diserzione delle elezioni per le consulte o per il "consigliere aggiunto" è generalizzata da Bastia ad Imola, a Roma.

Di forme spurie e subalterne di partecipazione politica gli stranieri non sanno che farsene. Vorrebbero poter votare, candidarsi ed essere eletti come tutti gli altri, essere cittadini e non "ospiti". Qualcosa s'aspettavano dal governo dell'Unione, ma per l'incapacità, culturale prima ancora che politica, di reagire all'ondata di destra i modesti progetti di allargamento della cittadinanza sembrano essersi arenati.



ne" e insistono su un nesso stranieri-criminalità, forzando gli stessi dati della realtà. Quasi nulla è risultata la presenza di politici.

All'incontro oltre al Parroco Francesco Fonzo, al direttore della Caritas diocesana Giocondo Leopardi, al rappresentante del Circolo primomaggio Luigino Ciotti, sono intervenuti alcuni rappresentanti degli stranieri, un albanese, un congolese, un marocchino.

Quest'ultimo è l'unico che ha insistito sulla preservazione delle identità originarie, anche religiose. Ciotti ha fatto il punto sull'immigrazione a Bastia: gli stranieri regolarizzati sono 1386, il 6,8% dell'intera popolazione. La presenza di minori è di 319, il 23% sul totale della popolazione straniera, una incidenza significati-

**Al Frantoio**  
Cultura e tradizione dell'Elio.  
SOCIETÀ AGRICOLA TREVI  
Via Fosso Rio - Loc. Torre Matigge TREVI (PG)  
(uscita SS Flaminia S. Eracleo Zona Ind. Le Trevi)  
dietro centro comm. Le "PIAZZA UMBRA"  
Tel. 0742.391631 Fax 0742.392441  
www.oliotrevi.it

Numero Verde  
800-862157

**N**onostante le cause (e le responsabilità) dell'esplosione della "Umbria Olii" di Campello sul Clitunno siano ancora lontane dall'essere accertate, pare comunque che con questa tragedia c'entri molto anche la prassi, frequentissima, di affidare la manutenzione degli impianti a rischio a persone esterne che, in genere, non ne conoscono l'esatta conformazione, come appunto la squadra di operai arrivata a Campello da Narni. "Eternalizzazioni", "outsourcing", sono questi i termini, quasi accattivanti che vengono pronunciati, anche con una certa dose di civetteria, dagli aedi della primazia assoluta dell'impresa e del mercato, per gettare una qualche cortina fumogena, su una realtà che, invece, più semplicemente e ben più crudamente, si traduce in pezzi crescenti di ciclo produttivo appaltati a ditte prescelte quasi sempre sulla base del criterio del costo minore. Costi bassi che, ovviamente (ma ormai lo sanno tutti), vengono garantiti da una catena dell'appalto e del subappalto che più si allunga, più vede diminuire le misure (e le spese) per la sicurezza, fin quasi a scomparire.

La strage di Campello ripropone quindi il problema del che fare di fronte a morti che hanno tutto, meno il carattere della inevitabilità, e che però continuano diabolicamente ad accadere con cadenza "regolare". Al di là del dolore e dell'impulso immediato, anche a livello di governo e forze politiche regionali, di cambiare qualcosa perché ciò non accada più (che crediamo sinceri), la sensazione che si respira è una sorta di annichilimento e di rassegnata convinzione che poi alla fine gran parte di tali generose spinte soggettive dovranno fare i conti, e cedere alle sacre e ferree esigenze dell'impresa e del mercato, e soprattutto ad uno "spirito del tempo" che oggi nei confronti del lavoro subalterno è capace di concedere, ma solo in occasione di eventi tragici, non molto più che brandelli di pietà. Ma ipotizzando "per assurdo", uno scenario in cui non contino gli attuali rapporti di forza sfavorevoli fra capitale e lavoro (di cui la subalternità, prima di tutto culturale, di forze politiche e sindacali ne sono un tassello decisivo), cosa si potrebbe fare, tecnicamente, per eliminare o almeno ridurre significativamente gli incidenti nei luoghi di lavoro? Questa domanda che spesso ci facciamo fra noi, la rivolgiamo anche a Carlo Romagnoli dirigente regionale della sanità umbra che, seppur impegnato in ambiti diversi da quelli della salute e della sicurezza del lavoro, risponde volentieri alle nostre domande, non preoccupandosi in alcun modo di nascondere, dietro il proprio ruolo tecnico, la sua collocazione politico-culturale:

"E' ovvio che si potrebbe fare molto, ma è abbastanza ozioso ragionarne senza fare i conti con l'attuale organizzazione neolibera del lavoro, che in epoca di globalizzazione impone di lavorare il più in fretta possibile, con una normativa antinfortunistica che - specie dopo la depenalizzazione introdotta dal governo Berlusconi - si è ridotta a mero *optional*, con una formazione



Infortunati. Intervista a Carlo Romagnoli

# Qualcosa si può fare

Osvaldo Fressoia

professionale e della conoscenza (decisive per promuovere la prevenzione) pesantemente intaccate dalla flessibilità, per cui appare difficile e inutile insegnare la sicurezza, specie nei cantieri edili, a chi oggi sta qua e domani chissà dove. Lo stesso decreto 626-94, su cui è imperniata gran parte della normativa, e di cui do un giudizio drasticamente negativo, dimostra inequivocabilmente il perimetro stretto entro cui si può agire, affidando il ruolo di controllore al proprietario dell'impresa oggetto di valutazione e controllo dei rischi. In altri termini, dei tre modelli di controllo possibili in teoria (controllo operaio, controllo da parte di un soggetto esterno ed indipendente, controllo padronale) è quest'ultimo ad essere vigente".

**Ma pur partendo da tale contesto sfavorevole, qualcosa si potrà pur fare**

Certamente, e qualcosa, è stato pure fatto da questa Regione, soprattutto in edilizia e nei confronti dei cantieri mobili, con l'introduzione del Durc (Documento unico di regolarità contributiva) con cui le imprese edili devono dimostrare di essere in regola, ovvero di versare i contributi Inps, Inail e quelli per la Cassa Edile, e soprattutto di avere una manodopera adeguata per effettuare il lavoro appaltato, nonché l'obbligo della denuncia di inizio dei lavori. E non è un caso che gli infortuni, specie nella

ricostruzione post-terremoto, sono diminuiti, in proporzione, in maniera considerevole. E se non sbaglio non è morto nessuno. Inoltre, se non sbaglia ancora, è stata costituita e rilanciata la banca dati ed il monitoraggio relativi al sistema degli appalti e dei subappalti che, come è noto, sono il canale attraverso cui la sicurezza viene progressivamente elusa.

**Ma perché l'Umbria continua ad essere, secondo l'Istat, una delle regioni con più incidenti?**

L'estrema frammentazione della struttura produttiva rende l'elusione della normativa sulla sicurezza, quasi naturale, e comunque più difficile da controllare. I servizi delle Asl e gli ispettorati preposti scontano certamente un sottodimensionamento rispetto alla mole di lavoro da svolgere ed un coordinamento ancora scarso che li porta a lavorare a compartimenti stagno. Ma ciò non cancella il dato più importante, e cioè una sostanziale non volontà politica di aggredire il problema che riguarda anche le forze politiche e sindacali della nostra regione nella misura in cui sono d'accordo con il neoliberismo. Lo stesso mondo scientifico (penso all'Università) appare molto meno attento e sensibile di un tempo, al problema. E poi ci sono altre tre ragioni che spiegano il dato quantitativo del fenomeno: una risiede nell'alto numero di infortuni in

soggetti che, pur in età molto avanzata, continuano a svolgere lavori agricoli; una seconda ragione è tecnico-matematica, per cui molti incidenti che accadono nei cantieri umbri, riguardano lavoratori registrati in altre regioni: ciò fa aumentare il numeratore (gli incidenti registrati in Umbria) rispetto al denominatore (il numero dei lavoratori su cui calcoliamo i tassi) sfalsando, in parte il dato. L'altra ragione è più di contesto: l'Umbria è una regione ancora abbastanza aggregata socialmente, in cui appunto, gli incidenti difficilmente possono venire nascosti. Come dimostra anche il caso, due anni orsono, del lavoratore immigrato infortunatosi, creduto morto e gettato dal datore di lavoro, ai bordi di una strada molti chilometri lontano dal luogo dell'accaduto, ma i cui responsabili sono stati individuati quasi subito.

**Tornando alla domanda iniziale, quanto si può fare ancora e da cosa partire?**

Sia chiaro che dato il contesto generale e regionale appena descritto, c'è, secondo me, un margine di intervento non superiore al 20-25%. Intanto si dovrebbe inibire la libera professione nelle attività di prevenzione: i medici (e i tecnici) dei servizi (che per legge ora possono farlo) non dovrebbero avere la possibilità di lavorare come consulenti per i privati, in palese conflitto

di interessi che certamente non giova alla prevenzione; concentrare le attività e le risorse dei servizi e dei controlli in funzione, più che dei danni, dell'abbattimento delle situazioni di esposizione ai rischi, costruendo anche apposite mappature, ma, soprattutto rilanciando il controllo dal basso della prevenzione. Al riguardo è significativa, negativamente, la vicenda dei Rls (responsabili dei lavoratori per la sicurezza) che sta lì a dimostrare quanto detto prima circa la latitanza e la non volontà, politica e sindacale. Lungi dal farne il perno della sicurezza, la quale può funzionare tanto più efficacemente quanto più sia partecipata dagli stessi lavoratori, il ruolo dei Rls non è stato né supportato né promosso. Il risultato è che i Rls in Umbria si contano sulle dita di una mano e con una funzione ormai pressoché decorativa, proprio perché lasciati soli, di fronte ai ricatti, velati ed espliciti, delle aziende, quando essi vogliono realmente svolgere un ruolo di guardiani e promotori della sicurezza e della salute di tutti i lavoratori. Infatti fino ad un paio di anni fa, alla Umbria Olii almeno una trentina di iscritti al sindacato c'erano. Ora zero. Tutto ciò indebolisce certamente tutto il versante della salute e della prevenzione e quindi dei servizi che ad essa lavorano.

Ovviamente sì. Ormai è certo che la situazione di Campello era nota da tempo, e se dentro la fabbrica, fra i lavoratori, ci fosse stata la forza sufficiente per fare classificare quella fabbrica, che non era un semplice frantoio, fra quelle "a rischio di incidente rilevante" che, come si sa, impone una serie di vincoli più difficilmente eludibili, chissà forse l'incidente non si sarebbe verificato. La stessa squadra della manutenzione, lavorava di sabato, quando l'attività di controllo dei servizi è più rara. Le stesse procedure della sicurezza (come per esempio tutta la documentazione relativa alla valutazione dei rischi), rischiano di ridursi ad un semplice "file" redatto da un consulente esterno o dal medico di fabbrica (oggi "competente") se non sono il frutto della conoscenza che i lavoratori hanno della produzione e del loro forte interesse a tutelare la propria salute.

**E sulle malattie professionali?**

Le procedure ed i protocolli di sorveglianza sanitaria sono molto generici e questo determina che le malattie professionali siano clamorosamente sottotificate: l'attuale sistema di notifica (Inail) riesce ad intercettare solo l'1% delle malattie realmente causate da fattori occupazionali. Più che un sistema di notifica, si potrebbe definire un sistema di occultamento ed anche molto efficiente. Non è un caso quindi, che l'Inail sia in forte attivo economico. Ecco un'idea su dove reperire risorse per potenziare la prevenzione! Certo la notifica di una malattia professionale è un procedimento un po' più complesso che valutare il rischio di incidente, perché occorre tenere conto di tanti altri fattori di "confondimento", ma ciò aumenta le ragioni per un impegno ed un controllo maggiore sulle condizioni dell'ambiente di lavoro e quindi del concorso diretto dei diretti interessati.



# Intervista a Giancarlo Marchetti

# Effetti ambientali

Maurizio Mori

Molto si è detto in questi giorni sull'incidente di Campello sul Clitunno, sulle sue cause e sugli effetti. Molto si è detto anche sul tragico primato dell'Umbria per ciò che riguarda gli incidenti sul lavoro e sulla monetizzazione di un rischio, sempre più determinato dalla necessità di una competitività giocata sul ribasso invece che sulla qualità. Intorno a questa prima sensazione di indignazione e impotenza, si è venuta formando anche una preoccupazione per gli effetti ambientali che il disastro dell'Umbra Olii avrebbe potuto provocare sul fiume Clitunno e su un territorio già sottoposto a forti pressioni ambientali. A questo proposito abbiamo rivolto alcune domande a Giancarlo Marchetti, direttore tecnico di Arpa Umbria.

**E' giusto parlare di disastro annunciato?**

Ancora l'inchiesta della magistratura non è conclusa, bisogna verificare la meccanica dell'incidente e le eventuali responsabilità, mentre per ciò che riguarda le cause è ormai quasi certo che a provocare l'incidente sia stata l'esplosione di un silos saturo di esano durante una saldatura che stava effettuando una ditta esterna. Ciò premesso, si può dire che per ciò che riguarda il processo produttivo a noi noto, non erano presenti elementi tali da poter far presupporre un incidente di questo tipo, nel senso che le materie trattate e il tipo di lavorazione escludevano la presenza di rischi per l'ambiente e per i lavoratori (n.d.r. competenza, quest'ultima, dei dipartimenti di prevenzione della Asl).

**Questo per ciò che riguarda gli impianti e la salute dei lavoratori; l'esano, però, viene definito dalla letteratura scientifica come un gas altamente infiammabile, tossico e pericoloso per l'ambiente. Forse Arpa qualche competenza l'aveva.**

Stando alle informazioni a disposizione nostra e del dipartimento di prevenzione della Asl, la Umbria Oli risultava una azienda a basso rischio poiché, secondo la dichiarazione del proprietario, si avvaleva di un processo produttivo che non presupponeva la presenza di questo tipo di solvente.

**Quindi né Arpa né Asl erano a conoscenza dell'uso di materiale pericoloso.**

In base alle nostre conoscenze, che derivano per lo più dall'autorizzazione alle emissioni in atmosfera, l'azienda trattava olio lampante, che non viene lavorato chimicamente e che, attraverso un processo di raffinazione meccanico e di distillazione, produce olio raffinato per uso alimentare e prodotti per cosmesi. Gli scarti erano quindi considerati come rifiuti da lavorazione di oli vegetali. Oggi, invece, come si evince anche dalle dichiarazioni del signor Del Papa, titolare della ditta, scopriamo che l'azienda trattava anche olio che si estrae dalla sansa, attraverso un processo di raffinazione chimica a base di esano. L'olio grezzo estratto dalla sansa, come è risultato dalle analisi compiute dopo l'incidente, è arrivato alla ditta con una concentrazione di esano addirittura superiore alla norma.

**Il comitato afferma che non venivano svolti sufficienti controlli su questa azienda,**



**che spesso aveva dato problemi per l'ambiente.**

Arpa controllava con regolarità le emissioni in atmosfera e gli scarichi idrici. Certo, si trova quello che si cerca e l'esano non era mai stato cercato perché totalmente estraneo al processo produttivo. Il monitoraggio viene effettuato su tutti i parametri che riguardano il ciclo di lavorazione o la detenzione di sostanze che possono avere attinenza con la produzione dell'azienda.

**Allora quali erano i problemi ambientali creati dall'azienda, di cui molti si lamentano?**

I problemi per gli abitanti riguardavano gli odori che derivavano dalla produzione di quest'olio - dovuti al processo di ebollizione - e lo scarico sul fiume di sostanze organiche oleose, che a volte hanno superato la norma, infrazioni che noi a volte abbiamo rilevato e segnalato al Comune, competente per le sanzioni. Proprio per questo contenzioso, che aveva reso tesa la situazione tra abitanti di Campello e azienda, dopo una lunga trattativa Arpa era riuscita a ottenere l'adesione dell'azienda ad un protocollo d'intesa firmato congiuntamente a Regione, Comune, Vus e Ato, in cui l'azienda si impegna a migliorare il proprio processo produttivo in termini di contenimento del consumo di acqua, che era notevole, di abbattimento delle emissioni in atmosfera e di miglioramento dei processi di scarico. Sicuramente un buon risultato, per lo meno dal punto di vista ambientale.

**Quali sono stati danni ambientali che l'incidente ha creato?**

Arpa è intervenuta circa un'ora dopo l'incidente con due obiettivi: controllare la qualità dell'aria per capire se era opportuno far sgomberare la popolazione, nel caso in cui dal rogo potessero in qualche modo essere volatilizzate sostanze tossiche, e contenere i danni ambientali sul Clitunno.

Mentre quella dell'aria è stata subito scongiurata perché si è visto che nelle analisi in contemporanea non si riscontravano sostanze

tossiche ma soltanto prodotti di normale combustione, siamo invece intervenuti per arginare lo sversamento dell'olio sul Clitunno e aspirare il liquido per poi stoccarlo in impianti idonei a tale trattamento. Nei giorni successivi ci siamo inoltre preoccupati di controllare se tutto quest'olio sversato sul piazzale avesse potuto in qualche modo creare danni alle falde acquifere sotterranee. Dai controlli effettuati, quindi, possiamo affermare che non si sono verificati danni permanenti immediati.

**Esistono ancora rischi possibili per il fiume e le falde?**

Dopo i primi giorni in cui l'impianto era sotto sequestro, l'azienda è intervenuta per rimuovere l'olio che era sul piazzale e lo strato di suolo contaminato. Questo

## Il direttore tecnico dell'Arpa parla di rischi, di controlli, di rapporti tra ambiente di lavoro e ambiente di vita

dovrebbe in qualche modo aver scongiurato possibili inquinamenti delle falde sotterranee. Abbiamo poi controllato alcuni pozzi intorno alla fabbrica e non risultano contaminati, grazie anche al fatto che in quei giorni non è mai piovuto. Comunque, continua da parte di Arpa il monitoraggio sulla falda e sul Clitunno.

**Come si intende procedere per il Clitunno che, al di là della contingenza, mostra da tempo uno stato di forte degrado ambientale?**

Il fiume era da tempo al centro di un acceso

dibattito. L'impatto della zona industriale sul fiume ha provocato con gli anni evidenti danni e non solo a Campello. Le risorse che il governo ha stanziato dovrebbero servire anche al recupero ambientale del Clitunno.

Arpa ha già avviato, con l'installazione qualche mese fa di due centraline, un monitoraggio biologico e chimico volto a valutare il grado di tossicità e il reale stato del corso d'acqua, proprio per orientare le misure di bonifica del sito.

**L'Umbria ha ormai un ridotto comparto industriale e spesso, nel territorio, si registrano conflitti con la popolazione - un caso su tutti: Gubbio. E' inevitabile o c'è da parte dei nostri imprenditori una certa trascuratezza dei problemi legati all'ambiente e alla salute dei cittadini?**

Non ci sono in Umbria grandi conflitti sociali sul piano ambientale, proprio perché nella nostra regione non abbiamo grossi impianti ma, salvo il caso di Terni, solo piccole e medie industrie. E' la cultura ambientalista che è cresciuta e i cittadini sono diventati, giustamente, più esigenti. Bisogna però dire che, allo stesso tempo, è cresciuta anche la sensibilità degli industriali verso i problemi ambientali.

Per noi è molto importante avere una popolazione attiva e pronta a segnalare guasti o disfunzioni. Ma è anche importante una stretta integrazione tra Arpa e Asl volta proprio a capire, specialmente a livello di grandi aziende, la dimensione dei problemi ambientali e la relazione che essi hanno con il rischio acuto di possibili incidenti.

**E' sufficiente l'integrazione tra comparti diversi della pubblica amministrazione per garantire una buona qualità dell'ambiente di vita e di lavoro?**

In questo senso credo che ci possa aiutare la legge sull'autorizzazione integrata ambientale, la nuova normativa IPPC, che l'UE ha emanato nel 2001, e che l'Italia ha recepito con il decreto normativo 59/2005. Questa azienda, ad esempio, per tipologia di produzione - cioè trasformazione di prodotti vegetali - e per quantitativo prodotto, sarebbe stata soggetta all'autorizzazione integrata ambientale (Aia).

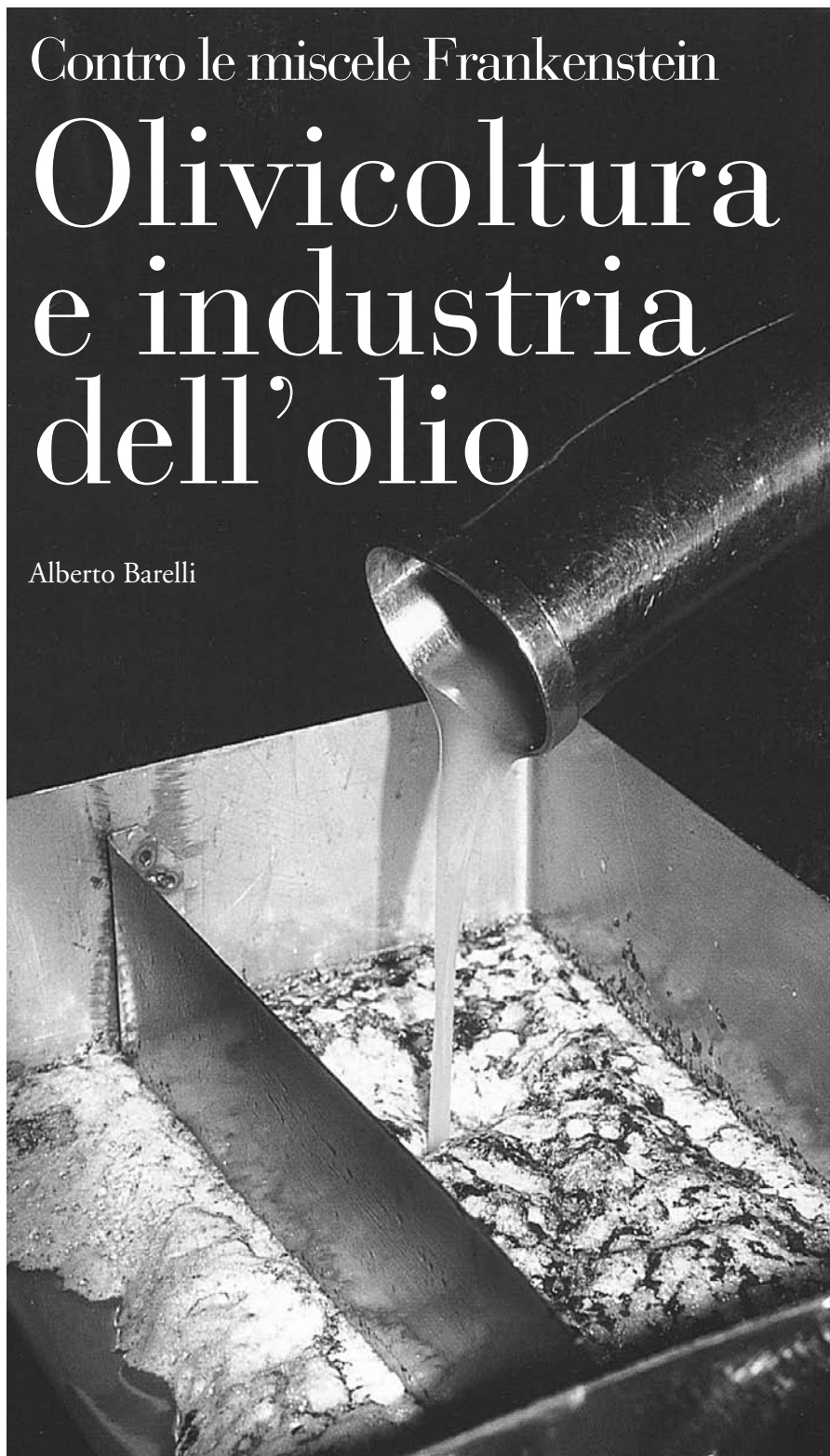
In termini pratici questo vuol dire che non esistono più tante autorizzazioni ambientali (scarichi, emissioni, ecc..) ciascuna rilasciata da un ente diverso, ma c'è un'unica autorizzazione che guarda il processo produttivo, le materie prime trattate e i rifiuti, cioè opera il controllo sull'intero ciclo di produzione. Fa una sorta di bilancio complessivo di quella che è l'attività dell'azienda ai fini dell'autorizzazione a lavorare e successivamente viene controllata da Arpa attraverso un protocollo di monitoraggio, formalizzato all'atto dell'autorizzazione con l'azienda stessa. Questa modalità di autorizzazione, che entrerà in vigore nel 2007, implica, tra l'altro, l'utilizzo delle "migliori tecnologie disponibili sul mercato", definite dal ministero dell'ambiente. Forse questo provvedimento non riuscirà ad eliminare tutti i problemi, ma certamente aggiungerà ulteriori elementi di garanzia per la popolazione e per l'ambiente.

**S**i legge sull'etichetta olio "Made in Italy" ma a finire in tavola è sempre più spesso un miscuglio di olii tagliati, provenienti magari da Spagna o Tunisia. E alla faccia delle certificazioni, l'incertezza e i timori dei consumatori circa l'effettiva origine e qualità del prodotto acquistato aumentano. E' questa la realtà con la quale l'intero settore si ritrova a fare i conti, all'indomani della tragedia che ha sconvolto l'Umbria e che ha avuto per teatro quella che è risultata a tutti gli effetti una raffineria. Ma i timori sono tutt'altro che ingiustificati, se a caratterizzare la giornata nazionale dell'olio, tenuta nel mese scorso, è stato il grido di allarme "sugli scaffali dei supermercati è straniero l'olio di oliva contenuto quasi in una bottiglia su due". A parlare sono i numeri: secondo i dati Ismea, la produzione nazionale raggiungerà quest'anno appena 6,3 milioni di quintali, mentre si registra un contestuale incremento record del 32 per cento di quella spagnola per un totale di dieci milioni di quintali. L'Italia rimane il secondo produttore europeo (due terzi della produzione totale è olio extravergine, con 37 denominazioni - Dop - riconosciute dall'Unione europea), ma è in atto un trend di crescita (soprattutto per extravergini, Dop e biologico), che ha portato i consumi a circa 14 kg annui pro-capite. Un aumento della domanda soddisfatta con l'incremento delle importazioni, comprese tra 400 e 480 mila tonnellate (16,1% nei primi sette mesi del 2006) che superano di gran lunga le esportazioni pari nello stesso periodo a 300-350 mila tonnellate (-12,9%). I conti sono presto fatti: si va in tutt'altra direzione rispetto alla valorizzazione della qualità del prodotto italiano. "Per combattere la concorrenza si sacrifica la qualità" spiega Francesco Ferrante, direttore generale di Legambiente, per il quale "per reggere la sfida dei produttori stranieri bisogna invertire la rotta". "Il nostro limite - continua - sta nell'assenza di attenzioni istituzionali. Eppure l'olivicoltura italiana offre una produzione diversificata, che comprende le tante produzioni locali e il primato mondiale di oli Dop e Ipg... Per l'Italia, che non può competere sulla quantità, la strada da percorrere è quella della promozione dei prodotti d'eccellenza legati al territorio". Già, ma è qui che la normativa non dà garanzie. L'indicazione dell'origine per l'olio è ancora un'informazione facoltativa nelle etichette per l'olio extra vergine di oliva e per l'olio di oliva vergine, in base al regolamento europeo, dove si legge: "Nel caso di tagli di oli di oliva vergini di oliva o di oli di oliva vergini provenienti in misura superiore al 75% da uno stesso Stato membro o dalla Comunità può essere indicata l'origine prevalente, seguita dall'indicazione della percentuale minima, pari o superiore al 75%, che proviene effettivamente da tale origine prevalente". Un tentativo di introdurre l'obbligatorietà dell'indicazione di origine delle olive utilizzate in Italia c'è stato, ma non sono mai state approvate le norme di attuazione, proprio perché in contrasto con la regolamentazione comunitaria. L'obbligatorietà dell'indicazione dell'origine in etichetta continua ad essere l'obiettivo al quale lavora l'Unaprol (il principale consorzio di produttori olivicoli italiani). Per il presidente Massimo Gargano l'impresa olivicola dovrebbe essere riconoscibile dai consumatori e la politica dovrebbe avere il coraggio di questo genere di riforme che sono "importanti e vere", ma "non costano nulla alle casse dello Stato". Egli è convinto che se l'olio italiano saprà combattere i fenomeni di agropirateria che ne penalizzano la competitività, riuscirà a rafforzarsi sui mercati:

Contro le miscele Frankenstein

# Olivicoltura e industria dell'olio

Alberto Barelli



"L'intera filiera, dalla produzione alla cooperazione, dalla trasformazione all'industria e al commercio, si deve quindi rendere conto che l'olio italiano può vincere la sfida dei mercati globali soprattutto se riuscirà a spostare l'asse strategico dalla competizione sui costi a quella sulla qualità e sul legame fra prodotto e territorio d'origine". Ma sembra che tutto vada in tutt'altra direzione. Recentemente è stato scongiurato un primo tentativo di introdurre in Italia quelle che sono state subito definite "le miscele del dr. Frankenstein". La proposta di discutere una bozza di normativa per regolamentare miscele di olio d'oliva e altri oli vegetali (non meglio identificati), è stato respinta dai produttori e la marcia indietro è stata netta. Ma non si è trattato di un bel segnale. Per ora la classificazione degli oli proposta dall'Unione nazionale consumatori e approvata dal Parlamento (con in cima alla classifica l'olio extra vergine d'oliva ricavato dalla semplice spremitura delle olive sane senza l'impiego di mezzi chimici e senza alcuna aggiunta) resiste e rimane in vigore il certificato Dop, anche se va chiarito che a garantire la qualità non è il luogo di produzione in quanto tale, ma una serie di fattori agronomici, varietali, produttivi e ambientali,

su cui il consumatore dovrebbe essere informato.

Le garanzie vere per i consumatori devono venire da un sempre più rigoroso sistema di controllo. Da questo punto di vista qualcosa sembra essersi mosso: secondo quanto emerso dal rapporto sulle frodi alimentari in Italia "Truffe a Tavola 2006", realizzato dal Movimento difesa del cittadino e Legambiente, nel corso del 2005 l'Ispettorato Centrale Repressione Frodi ha scoperto 397 gli operatori irregolari, procedendo a trenta sequestri, per un valore pari a 319.655 euro. I principali illeciti riguardano la commercializzazione di oli extravergine ed oli di oliva sofisticati per aggiunta di raffinati, olio di semi, rettificato o di categoria inferiore, la irregolare etichettatura per la mancanza di indicazioni obbligatorie o falsi riferimenti all'origine geografica o altre indicazioni ingannevoli. Il consumatore può comunque tutelarsi seguendo poche elementari indicazioni. Un consiglio potrebbe essere quello di scegliere uno dei 37 Dop che vengono prodotti in base a uno specifico disciplinare di produzione in un territorio delimitato; per il 2008 si stima che ne saranno consumate 8 milioni di bottiglie. In ogni caso si dovrà verificare che sulla bottiglia vi sia l'indica-

zione (facoltativa per legge) "prodotto 100% italiano" o, almeno, "italiano"; oppure acquistare direttamente dalle circa 7800 aziende agricole italiane che offrono il proprio olio.

Un'occasione per tracciare un punto sulla situazione sulle prospettive del settore in Umbria è stato un convegno tenutosi lo scorso mese a Montefalco. Il quadro tracciato non è particolarmente incoraggiante. La produzione umbra copre appena il due per cento di quella nazionale. Gli ettari destinati all'olivicoltura sono 27 mila, mentre le aziende sono circa 28 mila: in media ogni azienda può contare su un'estensione di coltura inferiore all'ettaro. In gran parte i terreni sono situati in zone disagiate, difficili da raggiungere e difficilmente meccanizzabili, tanto che si è arrivati a parlare di un "olivicoltura all'antica-mera dell'estinzione". I dati relativi alla produzione lo confermano: la media di olio prodotto per ettaro è inferiore ai tre quintali e solo il 40 per cento arriva all'acquirente, mentre il sessanta è destinata all'autoconsumo. Se nelle annate buone si raggiungono i centomila quintali prodotti, in anni di scarsa produzione (è il caso dell'anno in corso), si arriva a 30 mila. "Tutti lo sanno, ma nessuno ha il coraggio di dirlo a voce alta" - ha spiegato nel corso dei lavori Angela Canale. Ma non mancano elementi positivi, sui quali far leva per risollevarlo il comparto. Un punto di forza è, ad esempio, l'elevata esperienza dei centri di ricerca specializzati. Tale fattore ha contribuito a veicolare una buona immagine dell'olio umbro, che oggi però rischia di incrinarsi proprio per l'impiego di olio proveniente da fuori regione o dall'estero. Non solo le industrie trasformatrici, ma anche molti frantoi per fronteggiare la richiesta ricorrono sempre più all'acquisto di olive fuori regione. La strada da percorrere continua ad essere quella della certificazione. In verità l'Umbria è la prima regione ad ottenere il marchio certificato, la Dop Umbria, ma la speranza che ciò bastasse a garantire prezzi migliori per i produttori è andata delusa. Certo è che se si trovano nei grandi magazzini olii extravergine umbri a sette euro qualcosa non quadra. "A pagare il prezzo di questa svendita è tutto il sistema olivicolo regionale" - ha sottolineato la Canale.

Come invertire la rotta? Mettere a frutto la sperimentazione di questi anni e cominciare a progettare oliveti moderni, scommettendo sull'innovazione tecnologica in grado ottenere un abbassamento dei costi e un aumento delle produzioni valorizzando sempre più la qualità. Accanto a ciò si deve lavorare per preservare la coltura tradizionale sui terreni marginali che ha un forte valore ambientale. Se a beneficiarne è l'intera regione, è giusto che vengano sostenute le realtà poco produttive. Fondamentale resta l'esigenza di una politica di promozione di tutti i prodotti agroalimentari della regione, che arrivi in maniera specifica alla ristorazione, diventata in questi ultimi anni un mezzo importante, in grado di proporre e far conoscere una parte della cultura di un territorio. Per ottenere risultati basta a volte una promozione intelligente.

Un esempio è venuto recentemente da Giano dell'Umbria, dove si è concretizzata un'idea originale per veicolare anche all'estero l'olio locale: un concorso destinato ad illustratori, disegnatori ed artisti promosso dal Comune assieme a Frigolandia, fondata proprio a Giano da Vincenzo Sparagna, che ha avuto per oggetto l'olio e la pianta.

Anche la politica deve fare i suoi passi: se si continua a rivolgere l'attenzione maggiore alle miscele di Frankenstein, i segnali continueranno a non essere belli.

# Il cinquantesimo anniversario dell'Associazione per lo Sviluppo Economico dell'Umbria

## Dolorosi risvegli

Renato Covino

**G**li anniversari sono, normalmente, una rottura di scatole. La celebrazione dell'evento scorre come acqua su una lastra di marmo.

Non ha fatto eccezione la ricorrenza del cinquantesimo anniversario della costituzione, per iniziativa delle Camere di commercio di Perugia e di Terni, della Associazione per lo sviluppo economico dell'Umbria, punto d'avvio dell'esperienza di programmazione nella regione. L'iniziativa, tenutasi presso la Sala del Consiglio provinciale di Perugia, il 30 novembre ha raccolto solo qualche studioso e politici del passato, assenti gli attuali padroni del vapore - imprenditori, politici, amministratori.

Insomma un'occasione mancata, certamente non per responsabilità di chi l'ha organizzata - Aur, Icsim e Isuc - quanto per la totale indifferenza dei potenziali destinatari.

L'esperienza regionalista e di programmazione in Umbria ha, invece, un'importanza centrale nella vicenda politica e culturale della regione, un'attualità più forte di quella che si ritiene debba avere.

Sul piano culturale essa rappresentò la vittoria di una proposta di politica economica controcorrente che assumeva, come paradigma, l'ipotesi di un uso razionale delle risorse e come strumento una nuova entità politica amministrativa come la Regione. Non era un dato scontato. L'economia politica in Italia si attardava negli anni Cinquanta sui modelli neoclassici, che assumevano come postulato l'idea che mercato e concorrenza fossero in grado autonomamente di garantire sviluppo economico ed efficienza. Il liberismo non era solo l'ideologia dei conservatori e dei moderati, ma aveva anche i suoi corifei a sinistra, dove si giovava della lezione salveminiiana del primo Novecento contro monopoli e protezionismo e assumeva come dato negativo l'esperienza dell'intervento dello Stato in economia maturata durante gli anni Trenta con l'Iri e con il controllo della banca centrale sul sistema creditizio nazionale. Insomma nell'Italia di allora, come in quella d'oggi, Keynes era per destra e sinistra un cane morto. Pochi gli economisti che si rifacevano alla sua lezione: Vanoni e Saraceno in campo cattolico, qualche socialista, quelli di "Critica economica" (Sylos Labini, Caffè, Fuà e altri).

In Umbria, per vie parallele e diverse, sia cattolici che sinistra, mondo sindacale e imprenditoriale, giunsero per necessità al superamento della teoria dominante.

Fu l'emergenza sociale di quegli anni che portò all'esigenza di prospettare nuovi scenari sia dal punto di vista della politica economica che delle scelte istituzionali. Erano andate rapidamente logorandosi tutte le certezze su cui si era costruito il percorso politico dei diversi contendenti. La pretesa ricchezza energetica della regione, rappresentata dalle miniere di lignite, si rivelò come una fragile illusione nel momento in

cuì si apriva il mercato internazionale dei combustibili; la grande impresa siderurgica e chimica si configurò con il licenziamento del 1952-53 come un punto di difficoltà più che come una risorsa. Infine l'idea che le modificazioni del mondo rurale ed il passaggio dalla mezzadria a forme contrattuali più evolute (affitto e piccola proprietà supportate dalle forme della cooperazione) potesse stimolare un'accumulazione primitiva da destinare allo sviluppo dell'industria, si rivelò alla prova dei fatti inconsistente: i meccanismi della crisi agraria e i primi effetti del boom provocarono una fuga dalle campagne e dalla regione, in pochi anni oltre centomila giovani umbri emigrarono verso Roma e il Nord. In venti anni, dal 1951 al 1971, l'Umbria vide diminuire la popolazione di circa 30.000 unità.

E' in questo quadro che nasce l'Associazione. Essa rappresenta l'innescò di un processo destinato a mobilitare partiti e sindacati, che individuerà la soluzione del problema umbro nel binomio regione/programmazione, destinato a durare fino all'inizio degli anni Novanta.

Lo sciopero unitario del 21 ottobre 1959 e la discussione parlamentare sull'Umbria tenutasi dall'11 al 17 febbraio 1960 definiscono la cornice del quadro. Le tappe ulteriori saranno la costituzione ad inizio del 1961 del Comitato regionale per il Piano di sviluppo economico dell'Umbria, la Nota aggiuntiva al Piano economico presentato dal ministro del bilancio Ugo Il Malfa del 27 gennaio 1963, dove si definirà il piano regionale come strumento operativo "non ... sede d'elaborazione di previsioni, ma piuttosto d'individuazione d'interventi" e, successivamente, il Piano regionale del 1963 steso sotto la direzione del Comitato scientifico presieduto da Siro Lombardini, sulla cui base si costituirà nel 1964 il Centro regionale per la programmazione economica.

La recessione del 1964 metterà in crisi l'idea di uno sviluppo automatico e ininterrotto e porterà allo Schema economico dell'Umbria del 1968. Intanto a livello nazionale entrerà in crisi - sull'onda del fallimento del centro sinistra e sotto l'urto della mobilitazione operaia e studentesca - l'ipotesi della programmazione nazionale. Si tenteranno, in rapporto ai mutamenti del quadro economico e sociale, nuove e diverse esperienze di programmazione a cui si adatteranno dal 1975-76 le stesse linee di politica economica della Regione, il nuovo ente costituito nel 1970.

Incideranno su tali politiche sia il quadro politico segnato, prima, dal compromesso storico e, poi, dalla cronicizzazione della crisi del regime democristiano con l'asse Craxi, Andreotti, Forlani, sia quello economico, dove le crisi energetiche del 1973 e del 1979, le conseguenti tensioni inflazionistiche e l'aumento del debito pubblico sono gli elementi fondamentali del periodo.

Nonostante i mutamenti del quadro e delle stesse caratterizzazioni delle scelte di programmazione, questa ultima si coniuga strettamente con la stessa idea di Regione, ne costituisce fino agli anni Novanta l'idea forza, il criterio informatore.

Questo ultimo si appanna a partire dalla metà degli anni Novanta quando, per un verso, lo spostamento dei canali di finanziamento dallo Stato nazionale alle istituzioni europee rescinde il legame, sia pur labile, tra programmazione nazionale e regionale; dall'altro inizieranno ad operare nella cultura economica e politica dominante le ideologie liberiste, coinvolgendo gli stessi attori politici della programmazione (cattolici democratici e sinistra). E' in questi anni che autorevoli esponenti della sinistra riformista definiranno l'esperienza programmatoria della Regione come "bulgara", in cui si sosterrà che le forze di mercato hanno in sé la forza per stimolare lo sviluppo, per consentire la crescita di nuova imprenditorialità. Il risveglio fu doloroso.

Non sono nati nuovi imprenditori, lo spopolamento economico della società umbra è

andato avanti, si sono indeboliti gli stessi meccanismi della coesione sociale. L'unica ricetta che si è riusciti a trovare è stata la ripresa della spesa pubblica, ma senza la guida culturale rappresentata dall'idea d'allocatione razionale delle risorse, della programmazione intesa come guida politica allo sviluppo, come elemento di contenimento degli *animal spirits*. L'esito è quello che abbiamo sotto gli occhi: un'economia dove assistenzialismo e distribuzione a pioggia di risorse si coniuga con l'assenza di un'idea di sviluppo a cui s'intrecciano una politica e delle istituzioni sempre meno autorevoli e sempre più autoreferenziali. E' questo che spiega l'assenza di politici, amministratori e imprenditori al dibattito del 30 novembre. Eppure, come scriveva dieci anni fa Siro Lombardini, non ci sono alternative, per produrre sviluppo, alle politiche di programmazione. Se ciò è vero in generale, lo è ancor più in una regione come l'Umbria, dove la crescita dell'ultimo cinquantennio non ha eliminato né il pericolo della marginalità né le fragilità del sistema economico.

**Costruiamo ogni giorno  
un successo di squadra:  
il futuro ci riguarda.**

**Auguri Coop a tutti!**

**coop**  
Centro Italia

# Il cerchio di Colombo

Enrico Sciamanna

Colombo Manuelli è tornato alla Rocca Paolina di Perugia. Ne mancava da parecchio tempo, dal 1980, quando vi propose la mostra *Valori d'uso*. Si trattava anche quella volta di un rientro. Era dal 1968 che non esponeva in pubblico sulla base di una decisione strettamente connessa con la sua scelta politica e come si può ben comprendere - la storia del personaggio è nota - motivazione e data sono inscindibilmente congiunte.

C'è una sola opera, un'installazione *site-specific*: *Lucelnotte*. Si tratta di due momenti distinti e connessi, una frase tratta dagli scritti di Parmenide: *indifferente è per me il punto da cui devo prendere le mosse; là, infatti, nuovamente dovrò fare ritorno*, proiettata in circolo sul pavimento con una luce bianca, in una stanza e, nel buio totale della stanza attigua, dove si giunge tramite una porta aperta, un suono: un'onda che si frange e invia il rumore di fondo dell'universo. Perennemente. Si sfiora l'assoluto con le orecchie, una percezione totalizzante acuita dall'assenza di luce, un buio rumoroso in cui la risacca nell'oscurità totale aggruma una sostanza che attenua il cieco atro di un infinito altrimenti inaccettabile. Il messaggio sembra essere (!): l'eterno è questo suono. Un tonfo che si spande per riproporsi, che certifica l'esistente, ciò che è e non può non essere, come il maestro di Elea sanciva. La separazione tra i due ambiti, quello visivo e quello uditivo invita a spostamenti intrisi di riflessioni. Non sembra inutile rimarcare anche che l'opera, pur costituita di ingredienti misurati nella loro essenza, è evidente frutto di un procedimento realizzativo accurato, come si evince dalla cartella esplicativa, corredata tra l'altro di un brillante intervento critico-presentazione di Bruno Corà, e un'affettuosa acuta lettera di Aldo Iori.

Manuelli ha sperimentato la *praxis*, come artista e come militante politico degli anni Settanta, perciò non si arrocca dietro al suo lavoro, ne parla, lo illustra volentieri, così come volentieri racconta la sua storia di artista.

È nato a Papiano nel 1931. Precocemente, fin dal 1954, produce opere tridimensionali, sculture, le cui forme sono legate all'idea di geometria e di sviluppo e si compiaccono di caratteri spaziali e di processi autodichiarativi dell'opera. Utilizza anche la scrittura come supporto del concetto, senza particolari estetismi



grafici, puntando sulla solennità degli assunti con un forte valore pedagogico. Persegue l'essenzialità anche nelle composizioni più complesse, tramite uno sfrondamento delle forme non indispensabile.

Colombo parla volentieri anche dei suoi rapporti con esponenti della critica e della storia dell'arte della seconda metà del secolo scorso, tra cui Lionello Venturi e Nello Ponente, ma soprattutto con Giulio Carlo Argan, rapporti avviati quando il professore veniva a tenere i suoi corsi estivi a Perugia. È in questo ambito che vede facilitato il suo percorso al di fuori dei confini regionali, l'approdo ai livelli più alti. Importanti gallerie di Roma e Milano espongono i suoi lavori. Insistente è la presenza alla biennale di scultura di Gubbio, fino al 1967.

L'apice della notorietà e del successo lo tocca nel 1962 con la prima personale a New York. È il tempo della *pop art* e la metropoli nordamericana ne è il principale luogo d'origine. Colombo partecipa alla temperie con una sua cifra originale. Le sue opere sono viste e apprezzate in varie parti d'Italia e del mondo. È del 1964 l'esposizione alla IX Quadriennale di Roma. L'attenzione della critica e del pubblico coincidono con diverse premiazioni e nel 1966 è presente alla Biennale di Venezia. Nel 1968 decide di sospendere la presentazione pubblica delle opere. Si muove su una sorta di doppio binario, come artista e come militante politico, ma con maggiore propensione per il secondo aspetto. Si dedica prevalentemente all'in-

segnamento.

Il suo fare artistico è strettamente connesso con l'azione politica in composizioni che presentano contemporaneamente la forma e la materia e non tendono a celare il processo che le ha prodotte. Un forte legame con il lavoro, una sintonia con la politica militante, dalla parte del lavoro e dei lavoratori, la cui presenza fascinosa era già insita nelle opere degli anni '50 e '60.

Dopo gli anni di silenzio artistico la mostra *Valori d'uso*, il cui titolo ovviamente gioca sul significato assunto in economia dal termine a partire dai testi marxiani.

Fu un exploit alla Rocca Paolina nel 1980. Un sussulto. L'operaismo in quegli anni già agonizzava, ma Colombo aveva la forza di imporre uno spaccato del lavoro e delle condizioni degli operai attraverso gli indumenti e gli oggetti che li identificano, valori apparentemente semplici d'uso comune, quotidiano, che acquistano un significato estetico in senso anagogico, sulla base di una fede che nell'oggetto lascia intendere il gesto, l'esistenza, la sofferenza, oltre che la centralità sociale della classe da cui il tutto proviene. Una sintesi che tocca il culmine con *Metalmecanici*, con le tute e

le maschere dei saldatori, impregnate d'umori minerali e di residui. Nella mostra spiccava la monumentale *Servizio d'ordine*, un'installazione costituita da valori d'uso veri e propri, infatti oltre ad un pannello graffito con



l'insistita cifra della falce e martello e una bandiera rossa arrotondata, figuravano otto eskimo verdi e altrettanti blue jeans; l'opera fu acquistata dalla Cgil perugina e per ben due volte Manuelli l'ha dovuta ricomporre ricorrendo al

guardaroba dismesso dei compagni d'allora, in quanto gli operai impegnati nella ristrutturazione della Camera del Lavoro, con un gesto che aggiunge ironia e assume quasi un significato simbolico, avevano portato via gli indumenti per ripararsi dal freddo. Così risarcita è stata presentata alla mostra di Spello *Terra di Maestri 1969-1980* tenutasi proprio quest'anno corrente, con una certa enfasi, suscitando peraltro reazioni critiche contrastanti. Questo è quanto dice e si rintraccia nelle biografie che lo descrivono.

Si è detto che il rientro nel mercato dell'arte è più difficile di quanto non sia l'ingresso. Chissà? E chissà se Colombo Manuelli approdato ad un modo di vivere in simbiosi con la terra dell'Umbria e con il mare della Sicilia, sia veramente interessato al mercato dell'arte? Di fatto però con il Parmenide alla Rocca Paolina ha di nuovo messo i piedi nel piatto.

Si può dire che sia passato da un umanesimo in cui la tecnologia e la tecnica, il gesto e la materia plasmabile giocavano un ruolo

preponderante, alla ricerca di un principio primo, a un'incursione nell'eterno. E nell'idea dell'eterno ritorno si inabissa e ci immerge in una dimensione inquietante. Una proposta che rievoca l'immersione nel liquido amniotico che sembra addirittura precedere l'ancestralità, una sonorità perfettamente percepita che pare il miscuglio di un vagito e di un rantolo. Da un lato. Dall'altro parole di luce chiara che col loro splendore e con la nitidezza della composizione illudono una spiegazione di un mistero che ci penetra e che viviamo.

Nella frase di Parmenide di Elea proiettata sul piancito, descritta con un cerchio ampio, che forse avrebbe voluto essere più ampio ancora, è incluso il concetto di *nostos*, il ritorno archetipico,

quello di Ulisse, ma anche quello a breve raggio dell'uomo comune, che qualsiasi viaggio affronti nella vita, anche quello semplice del cabotaggio quotidiano, percorre un cerchio che lo riconduce all'avvio.

Una mostra a Todi

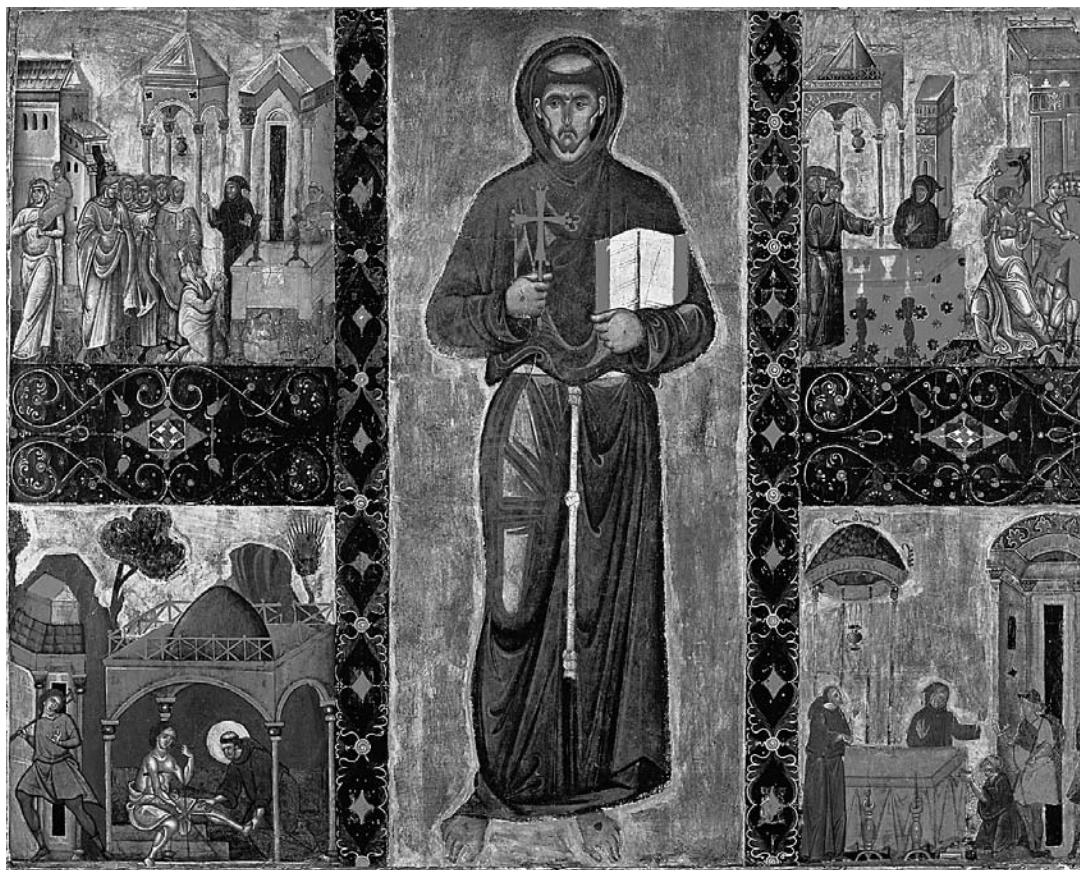
# Jacopone e il Duecento

E.S.

Pittore Pisano? San francesco d'Assisi e quattro miracoli post mortem - metà XIII secolo - Musei Vaticani

Oltre al patrocinio del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, e delle sue emanazioni sul territorio, hanno contribuito alla realizzazione della mostra *Jacopone da Todi e l'arte in Umbria nel Duecento* gli enti locali e un numero considerevole di istituti di credito e associazioni. La mostra trova accogliamento nei Palazzi Comunali, Museo Pinacoteca di Todi, dal 2 dicembre 2006 al 2 maggio 2007 ed è prodotta e organizzata da Artemisia, in collaborazione con Sistema Museo.

Una considerazione preliminare riguardo alla cornice urbana. Todi, insieme a molte città dell'Umbria, è un patrimonio inestimabile. Guardandola vuota in molti giorni dell'anno, ci si chiede se si fa abbastanza per promuoverne la conoscenza. Non solo per averne un ritorno economico, bensì per una sorta di obbligo morale nei confronti di chi potrebbe apprezzarla e magari non lo sa. D'altronde si fa pubblicità all'inutile, proponendolo come indispensabile. Grazie alla completezza della mostra le vicissitudini del frate, personalità tra le più affascinanti del Medioevo italiano, si squadernano nella loro interezza, o quasi. Improntate ad un modo di essere romanzesco: si converte da adulto e girovaga penitente per un decennio, si fa poi francescano della corrente degli Spirituali, una scelta di campo religiosa e politica pericolosa, in quanto contrapposta a Bonifacio VIII, alleandosi per di più ai cardinali Colonna. Viene fatto prigioniero, rinchiuso e sottoposto a supplizi



da eretico in carcere, invano chiedendo l'abolizione della scomunica al severo pontefice, che lo vedrà sempre come una sua cattiva coscienza. Ne uscirà solo pochi anni prima della morte, per decreto di Benedetto XI.

La mostra è divisa in due sezioni: nella prima, curata da Enrico Menestò, docente dell'Università degli Studi di Perugia, si ricostruisce l'esperienza umana e spirituale di Jacopone, tramite l'esposizione di rarissimi manoscritti conte-

nenti i testi delle sue laude, documenti e altre testimonianze dell'epoca, oltre che immagini del frate poeta. Menestò ne smentisce l'appartenenza ad un casato, attribuita arbitrariamente nei secoli successivi da uno studioso locale.

Nella seconda, curata da Fabio Bisogni, dell'Università degli Studi di Siena, un apparato iconografico di rilievo mette in relazione l'intendere e il volere del frate con la produzione artistica religiosa fra Duecento e Trecento, evidenziando le stret-

te corrispondenze sul piano della spiritualità. La mostra effettivamente è ricca e molto rappresentativa.

È altrettanto vero però che non è facile rintracciare un collegamento tra la visione del mondo del Frate, almeno a stare alle sue opere, e la rappresentazione che del francescanesimo e degli ordini mendicanti si fa nella realtà del tempo. Grazie a San Francesco, ma soprattutto, a Giotto ci si addentra in un universo fino a quel momento inavvicinabile, almeno artistica-

mente, e che rimane tale anche per lo stesso Jacopone, il quale non a caso si affianca al movimento degli Spirituali, affermando un'adesione a certi slanci mistici, veri, o attribuiti all'Assisano da un'agiografia ormai disponibile. È il versante della passione e del misticismo che attrae il tuderte, mentre l'arte si incammina a grandi passi verso la concretezza, anche quando narra di questioni religiose. In pratica tra lo sviluppo dell'arte e i richiami spirituali di Jacopone non pare esserci incontro.

Anzi potremmo dire che si attua un percorso inverso: gli artisti utilizzano la religione per approdare al mondo delle cose, mentre nella mistica Jacoponica gli oggetti del mondo sono strumenti per partecipare ad una passione trascendente.

Ma in questa fase della storia che chiamiamo Medioevo non è strano che ciò accada. Come non è strano che un papa si occupi con tanto ardore delle cose del mondo, fino al punto da stroncare gli antagonisti, anche fisicamente. È pur vero che lo stesso papa fu fatto oggetto di percosse per mano di Sciarra Colonna, in quel di Anagni.

Un terribile dramma ha funestato la mostra in quanto il giorno precedente l'inaugurazione il prof. Bisogni, colto da un improvviso male, è deceduto suscitando forte commozione, oltre al rammarico per la perdita di un personaggio prestigioso.

Cospicuo il catalogo Skira, prodotto dagli stessi curatori dell'iniziativa, che la riassume.

circolo culturale primomaggo

Presentazioni del volume

**Ma che mondo è questo?** edizioni manifestolibri

**30/12/2006** Bastia Umbra - Sala Consiliare ore 21,00

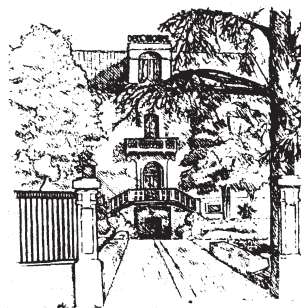
con ALEX ZANOTELLI,

**9/1/2007** Terni - Biblioteca Comunale ore 16,30

con FLAVIO LOTTI,

**15/1/2007** Frosinone - Villa Comunale ore 21,00

con HAIDI GAGGIO GIULIANI



DECOHOTEL

**Ristorante  
Centro Convegni**

Via del Pastificio, 8  
06087 Ponte San Giovanni - Perugia  
Tel. (075) 5990950 - 5990970



## Leaderismo e biografie

# Nel nome del padre

S.L.L.

Firenze, il 15 dicembre si è svolto un seminario promosso dalla Fondazione di Marcello Pera "Magna Charta" e dai forzistalotici toscani per ragionare di partiti e sistemi politici.

Nell'occasione Gaetano Quagliariello, una volta costituzionalista, oggi braccio destro di Pera e senatore berlusconista, ha proclamato che è tempo di respingere "le accuse rituali rivolte a Forza Italia d'essere il partito che non c'è; il partito di plastica; un'aggregazione momentanea determinata da una leadership eccezionale ma, per forza di cose, transeunte", che a suo dire non trovano conferma nella realtà. "Veniamo da lontano" - aggiunge il Quagliariello, recuperando lo stilema caro a Togliatti e spiegando che non tutti i partiti moderni si conformano allo schema "partito d'integrazione sociale di massa", esemplificato al livello più alto dalla socialdemocrazia tedesca, ma che anzi l'archetipo del partito moderno è da ritrovarsi nel mondo anglosassone. Lì i partiti si configurerebbero come strumenti organizzativi al servizio di un leader ed intorno ai leader si costruirebbero e si ricostruirebbero. Secondo il magnocartista è questo modello di "partito carismatico" quello che Forza Italia incarna e che riuscirà a perpetuare, se saprà risolvere il problema della successione.

Nella ricostruzione di Quagliariello il "partito carismatico" avrebbe un precursore, un padre nobile in Bettino Craxi, e nascerebbe da qui "la criminalizzazione del partito socialista craxiano", che egli considera "retrospettivamente, come l'ultima raffica di Salò che i partiti tradizionali fecero esplodere contro chi ne aveva messo in discussione l'egemonia".

Mentre a Firenze il fantasma di Craxi si è limitato a far capolino,

qualche giorno dopo lo si è visto in tutta la sua possanza nella sala del Senato ove si presentava il volume collettaneo *Bettino Craxi, il socialismo europeo e il sistema internazionale* (Marsilio). Davanti ad una platea prestigiosa e alla presenza degli autori (tra gli altri il succitato Quagliariello e Carlo Ripa di Meana), Stefania Craxi, Giuliano Amato, Ennio Di Nolfo e Boris Biancheri hanno variamente discusso dei rapporti con Brandt e Mitterand, degli euromissili e Sigonella, del sostegno al dissenso cileno e a quello dell'Est europeo. Secondo la stampa il momento più vivace è stato uno scambio di battute tra la Craxi e Amato, con lei che provoca ("Delle due l'una: o Craxi non era a capo di una banda di mariuoli, oppure anche Amato faceva parte di questa banda dei mariuoli") e lui che replica ("Non potrei mai essere usato come testimone per dimostrare che Craxi era un Alì Baba a capo di ladroni"), ricordando come proprio da Craxi fosse stato mandato a tentare "di far pulizia" nella federazione di Torino e dopo quasi un decennio in quella di Milano. Dal nostro punto di vista la cosa più interessante l'ha detta l'ambasciatore Biancheri, per il quale il termine di paragone più calzante per la politica estera craxiana è De Gaulle, non a caso il più leaderista tra i leader europei del secondo Novecento.

Lo spettro negli stessi giorni si è aggirato anche per Perugia, ove il Nuovo Psi di De Michelis ha organizzato la presentazione della biografia di Craxi scritta dall'ex dirigente Rai Massimo Pini e ha voluto dare all'evento il carattere di un dibattito su *La continuità del riformismo socialista*. Con l'autore del libro dialogavano infatti molti esponenti della diaspora socialista: il deputato Nuovo Psi Barani, per lo

Sdi il segretario regionale Bertini, la Girolamini e lo storico Bozzi, Rosario Giordano di Unità Socialista e Carlo Giacchè di Socialisti per l'unità. Per Ada Girolamini "le riflessioni di oggi sono state particolarmente utili per capire la portata politica di Bettino Craxi utile anche in prospettiva futura; dall'Umbria può ripartire un'esperienza pilota". Con l'involuta prudenza dei politici la Girolamini ha suggerito uno schema che vorrebbe intanto riunificata nel nome di Craxi e nel centrosinistra la diaspora socialista, per poi partecipare al processo di costruzione del Partito democratico. Insomma per lo Sdi in generale e per quello umbro in particolare sembra definitivamente chiusa l'ipotesi di fusione con i radicali di Pannella, che, dal canto suo, mentre insiste a difendere la Rosa nel Pugno, ne considera padre un socialista, Loris Fortuna, "e - aggiunge - nessun altro".

Sulla riunione perugina interviene, con una lunga lettera al "Giornale dell'Umbria", anche un tal Mario Boco che si qualifica della Direzione nazionale Nuovo Psi. Si dice contentissimo di aver visto tanta bella gente socialista alla presentazione del libro di Pini e anche lui vuole, nel nome di Craxi, la riunificazione. La propugna "contro l'immanenza dei Ds, la burbanza della Margherita e l'invasione dei Radicali". Non è un caso che per lui tutti i nemici dell'unità socialista siano nell'Unione di centrosinistra: il suo partito, pur con qualche distinguo, sta dall'altra parte, con Berlusconi e con la destra. Ma chissà che non abbia ragione Quagliariello, chissà che non sia quello il posto giusto per chi voglia raccogliere e spendere l'eredità di Craxi.

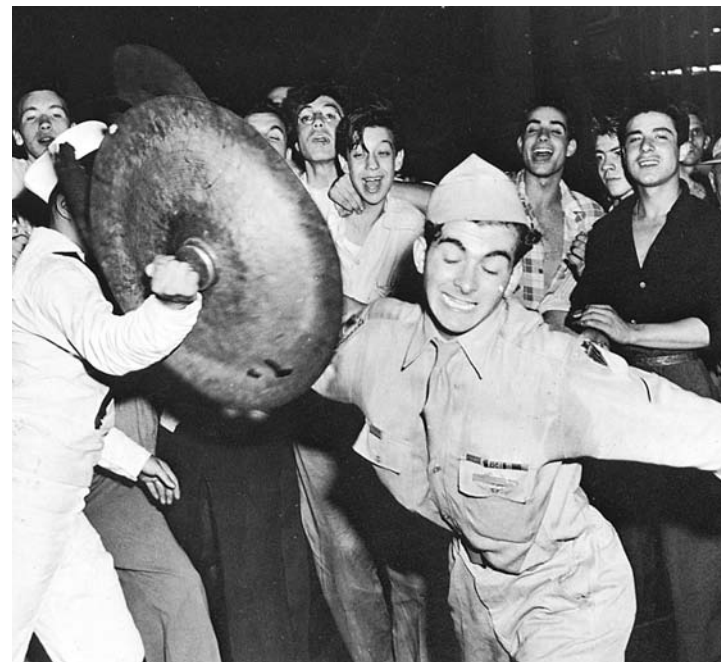
## Parole

# Allegria

Walter Cremonese

Che cosa lega il saluto pubblicitario di Mike Bongiorno all'*Allegria* di Giuseppe Ungaretti? Proprio nulla, se solo ricordiamo che il titolo originario di quell'opera, scritta nelle pause della guerra di trincea, è *Allegria di naufragi*. A meno che non pensiamo di poter rintracciare dietro la faccia tirata a lucido del vecchio superstite della nostra giovinezza televisiva i segni di un personale naufragio, tra rughe cancellate e tinture di capelli assolutamente incredibili. E non conta poi molto se lui stesso non se ne rende conto e se è a sua insaputa che quel suo famoso augurio assume un suono così sinistro. Nell'*Allegria* di Ungaretti invece c'è la piena consapevolezza - accentuata e resa evidente e necessaria dalla guerra, dalla concreta e quotidiana presenza della morte - che lo slancio vitale, irrimediabile, si confronta costantemente con il dato che "tutto è naufragio, tutto è travolto, soffocato, consumato..."; e, insieme, "la presa di coscienza della condizione umana, della fraternità degli uomini nella sofferenza, dell'estrema precarietà della loro condizione" (sono le parole del poeta, che molti anni dopo ripensa alla "stranezza" di quel suo primitivo, ossimorico titolo). E dopo Ungaretti confessiamo che non riusciamo più a concepire un senso di esultanza, di entusiasmo, di allegria se non legato a questa consapevolezza del naufragio: e non, sia chiaro, per togliere qualcosa alla pura gioia dell'attimo, ma se mai per aggiungervi un valore, una profondità. Per questo, probabilmente, non ci rallegra e non ci commuove l'appello all'allegria del vecchio marpione televisivo.

Adesso appare questo piccolo miracolo poetico che è *Storie dell'armadillo* di Fabio Pusterla: dico "piccolo" perché si tratta di una preziosa, minuscola pubblicazione in poche copie numerate e senza indicazione di prezzo; il lettore appassionato di poesia dovrà pazientare ancora un po', finché questo splendido frammento confluirà - ne sono certo - nel prossimo libro di poesia di Pusterla, a normale diffusione editoriale. Questo poemetto ci racconta la storia di una creatura che vive e muore "con la strana allegria delle prede": un'allegria, come quella di Ungaretti, in cui ci rispecchiamo. Lo spunto viene da una notizia secondo la quale l'armadillo sarebbe giunto in terra americana su di una nave casualmente naufragata al largo della Florida. Lì l'animale si sarebbe perfettamente adattato e avrebbe poi intrapreso la sua lenta marcia verso il nord (circostanza confermata da una curiosa legge dello stato del Maine che vieta di possedere armadilli). E l'armadillo "Va perché va, perché bisogna andare, perché il mondo/ è grande, il tempo breve...". C'è da imparare da questo "piccolo animale coraggioso", che "ora procede, un passo dopo l'altro. Quasi allegro". E va verso la sua morte, dopo aver dato però un senso al suo andare: "... i miei passi vaghi/ vanno da qualche parte, queste tane che scavo/ serviranno anche ad altri, con un po' di fortuna". Quando è afferrato scoppia a ridere e non solo perché soffre di solletico nel molle ventre, sotto la coda: "Ride l'armadillo mentre mani/ lo trascinano indietro, verso morte o prigionia, verso il fatidico/ bastone che lo attende". Ride per tutte le cose ridicole che lo sovrastano: l'odio, la violenza, la brama. Potremmo attribuire all'armadillo un pensiero, una speranza che è stata nostra: una risata vi seppellirà. Non è un caso che queste poesie siano nate a contatto con "l'entusiasmo" di ragazzi di una quinta elementare; a noi torna alla mente Leopardi: "Garzonzello scherzoso,/ Cotesta età fiorita/ È come un giorno d'allegrezza pieno,/ Giorno chiaro, sereno...", dove è già pronta a scattare la trappola. Come dirà Kafka: "La vera via corre su una corda che non è tesa in alto, ma rasoterra. Sembra destinata più a far inciampare che a essere percorsa". L'importante sarebbe inciampare conservando un po' d'allegria.



letteratura e politica

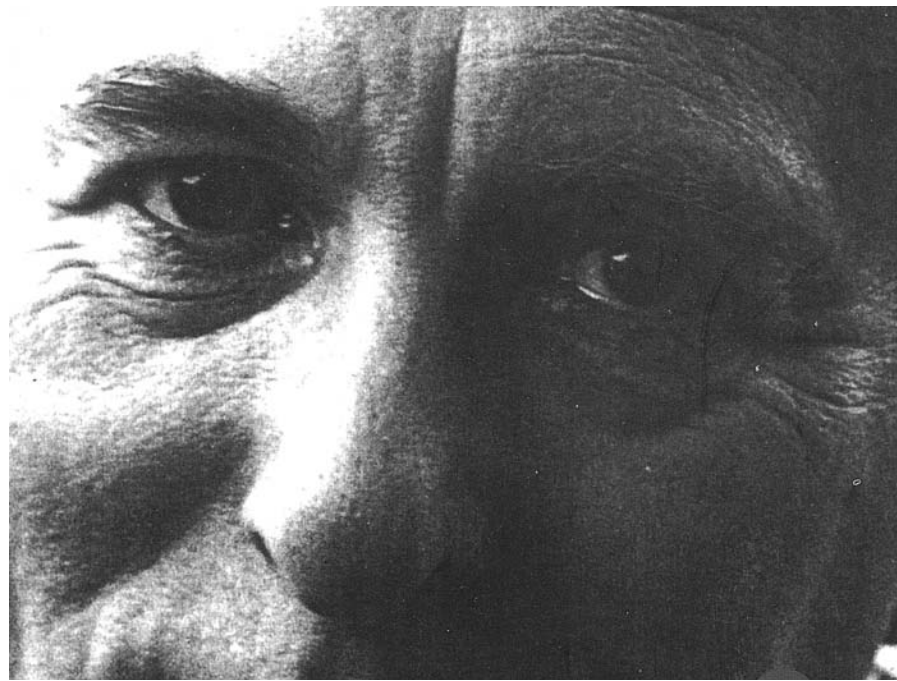
# Il comunismo come possibilità

Roberto Monicchia

La serrata analisi della figura di Franco Fortini compiuta dal giovane Daniele Balicco (*Non parlo a tutti. Franco Fortini intellettuale politico*, Manifestolibri, Roma 2006), si concentra sulla critica delle forme e degli strumenti del "mandato sociale" dell'intellettuale. La riflessione su funzione e ruolo del letterato sono una costante in Fortini, a partire dal momento in cui la sua formazione umanistica nell'ambiente dell'ermetismo fiorentino, intrecciata con la severa morale luterana, incontra in Svizzera le esperienze dell'antifascismo socialista. Fortini è parte di quella generazione che dalla guerra e dalla resistenza è avviata, quasi costretta, ad una relazione ininterrotta con la politica: si pensi ai casi simili di Rossanda e Pintor. E' dunque e fino in fondo un "intellettuale della guerra fredda".

Sulla direzione, il senso, le modalità dell'impegno politico degli intellettuali che egli disegna una posizione critica originale, irriducibile ai conformismi contro cui lotterà per tutta la vita. Per Fortini l'attività critica ed estetica è sempre ad un tempo critica dello stato di cose presente e prefigurazione "simbolica", formale, della possibilità (che non è mai certezza) del comunismo, che si presenta a sua volta, in linea con il Marx dei *Manoscritti economico-filosofici*, come liberazione dall'alienazione, da non rimandare ad un avvenire indeterminato, ma da iniziare nella pratica politica di presa di coscienza da parte della classe.

Nel decennio postbellico, quello della militanza socialista, del lavoro nel "Politecnico" di Vittorini, Fortini, a partire da un'adesione critica al frontismo, accentua gli elementi di critica allo stalinismo. I saggi sul "Politecnico" e quelli poi raccolti in *Dieci inverni* mettono in luce come la "politica culturale" togliattiana, affidando agli intellettuali un ruolo prestigioso ma subalterno, compia un'operazione simile a quella della borghesia in ascesa, separando l'egemonia culturale dal dominio politico. Questa operazione ha pesanti conseguenze, poiché rende equivoco, sostanzialmente moderato,



il progetto antifascista, e recide il legame tra cultura, economia e politica, precludendo l'analisi di classe e l'autonomia del soggetto rivoluzionario. I "dieci inverni" vedono così l'accumularsi di acute polemiche verso la vulgata letteraria nazional-popolare, considerata populista e non classista, insieme alla rivendicazione coerente della funzione politica del lavoro intellettuale. Questa proposta assume caratteri più precisi dopo la crisi del 1956, che rende possibile una "uscita da sinistra" alla crisi dello stalinismo.

Il tema del comunismo si ripropone, dunque, negli anni della tumultuosa nuova fase di sviluppo del capitalismo. Il Fortini di "Menabò", di "Ragionamenti", dei "Quaderni piacentini", cerca di tenere insieme i due elementi. L'analisi del neocapitalismo, parallela a quelle di Panzieri e Tronti, mostra come lo sviluppo tecnologico determina un salto di qualità dello sfruttamento e dell'alienazione.

Ne è parte integrante l'esercizio diretto del-

l'egemonia da parte dell'industria culturale: la delega al ceto intellettuale - con relativa falsa coscienza di autonomia - viene ritirata, il letterato diviene un funzionario salariato del capitale. L'enorme capacità assimilatrice dell'industria culturale - che metabolizza anche le provocazioni e le critiche - porta Fortini a mettere in discussione le velleità delle neoavanguardie e le fughe nell'estetismo, ma anche a non cedere alla rassegnazione. La risposta alla duplice distorsione - neocapitalista e stalinista - del ruolo intellettuale si configura in primo luogo come il tentativo di un'autogestione del lavoro culturale che perlomeno sveli i meccanismi alienanti dell'industria culturale. Accanto a

ciò vi è l'interrogazione continua sulla funzione stessa della cultura, a rischio nell'omologazione del neocapitalismo.

Ripercorrendo a posteriori le diverse opzioni dell'impegno politico emerse ai tempi dei fronti popolari (*Mandato degli scrittori e fine dell'antifascismo*), Fortini cerca una sintesi dialettica tra le ipotesi di Lukacs e quelle di Brecht, prefigurando una tensione permanente tra opera d'arte e lotta per il comunismo, in cui l'una sia la "anticipazione" formale-simbolica dell'altra. Resta netto, definitivo, il rifiuto della separazione dei ruoli di cultura e politica (la battaglia e le idee, piuttosto che la battaglia delle idee), mentre l'istanza dell'autorganizzazione del soggetto della trasformazione (come nella *Lettera agli amici di Piacenza*) è uno dei motivi guida della stagione del '68, di cui Fortini è in qualche modo "maestro suo malgrado".

Questa impostazione, che accetta il rischio della verifica continua dei propri assunti, è tutt'uno con il carattere obliquo, metaforico della scrittura fortiniana, in cui ogni sollecitazione non vale solo per sé, ma rimanda ad un contesto variabile, fitto di relazioni biunivoche tra parola poetica e azione politica. Fortini non era affatto un "generoso ingenuo", sapeva bene che una integrazione reale tra estetica e politica sarebbe niente di meno che il frutto maturo del comunismo, la ricomposizione dell'uomo con se stesso, ovvero una scommessa molto azzardata.

Per lo stesso motivo non era neanche un cinico spregiatore dell'utopia e della possibilità.

Il suo richiamo - sull'eco dell'amato Brecht - a

"preservare le nostre verità", in attesa di tempi migliori, è un messaggio nella bottiglia da tenere in considerazione, per resistere all'attuale tempesta ed evitare ulteriori naufragi.

**Franco Fortini  
e il mandato  
sociale  
degli scrittori  
in un libro di  
Daniele Balicco**

## CRACE edizioni



Luciano Costantini  
**L'attentato di Canzio**  
pp. 96  
euro 9,00



Renato Covino  
**Gli equilibristi sulla palude**  
pp. 110  
euro 7,50



Roberto Monicchia  
**Il mondo a pezzi**  
pp. 144  
euro 8,00



Annalisa Bigazzi  
**I Montevibiani**  
pp. 120  
euro 10,00



Luca Cardinalini  
**Un gioco lungo un secolo**  
pp. 256  
euro 15,00

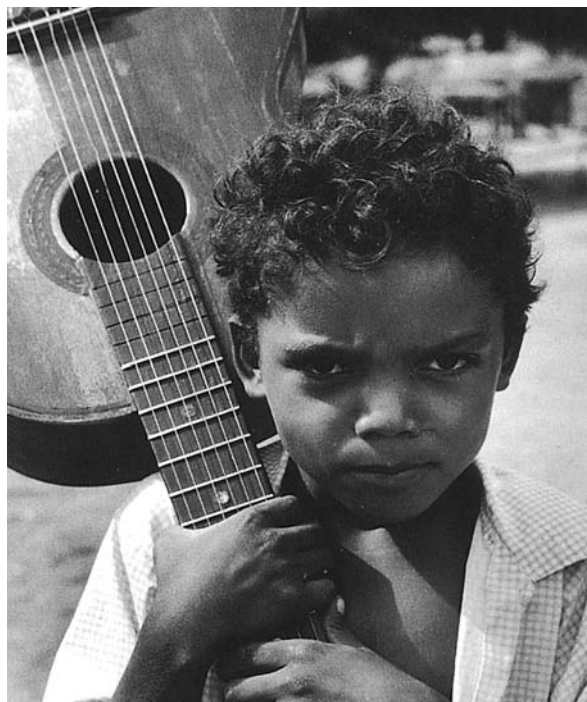
Per acquistarli, richiederli in libreria, tramite e-mail ([info@crace.it](mailto:info@crace.it)), via internet [www.crace.it/editoria.htm](http://www.crace.it/editoria.htm), per fax 075/9660894

# Cose dell'altro mondo

S.L.L.

**M**a che mondo è questo? *Interviste sulle emergenze di inizio millennio* (manifestolibri) nasce dall'esperienza del "circolo culturale primomaggio" di Bastia Umbria, quasi a celebrarne i 15 anni di attività. Il volume, infatti, raccoglie le interviste a 16 persone, che hanno avuto, nel tempo, rapporti con il circolo, tutte di una certa notorietà: uomini di chiesa come Betto, Zanotelli e Ciotti; parlamentari in attività come Russo Spina o in quiescenza come Capanna; giornalisti come La Valle, Chiesa e Sgrèna; studiosi come Petrella e Touadi, professionisti del volontariato come Alberti e Lotti. Sono figure assai diverse per età, esperienze, orientamenti culturali, ma pure tutte (o quasi) in sintonia con il "movimento dei movimenti" che in questi anni si è opposto alla globalizzazione neoliberista. Non è un caso dunque che la prima, lunga intervista sia a Vittorio Agnoletto, portavoce del Social Forum ai tempi del G8 di Genova, oggi europarlamentare e non ci pare coincidenza fortuita il fatto che tra i 16 intervistati non vi sia nessun capo operaio o sindacalista, scelta che desta qualche sorpresa nel libro promosso da una associazione intitolata al Primo maggio. Il libro - lo dichiara più volte il curatore del volume e delle interviste Roberto De Romanis - ambisce a una ricognizione ad ampio raggio, a un aggiornamento sulle tematiche del "movimento" (dalla multiculturalità ai beni comuni, dal rifiuto *no-logo* delle *griffes* all'opposizione alla guerra, dalla lotta agli Ogm ai temi dell'informazione etc.). Si spiega così l'assenza pressoché totale di esperienze riconducibili al movimento operaio tradizionale, come s'intende la selezione di alcuni "luoghi", insieme reali e simbolici, su cui attirare l'attenzione: l'Iraq della "guerra preventiva", il Brasile dei Sem Terra e di Lula, l'Africa affamata e ammalata di Aids.

Una variante (mutatis mutandis) del "terzomondismo"? Molte cose lo fanno pensare. Per esempio la posizione "di frontiera" tra laicità e religione cattolica di molti intervistati:



non solo dei preti impegnati "nel mondo" (ma, quasi sempre, senza contrastare la gerarchia), ma anche di laici come La Valle e Petrella (autore di *Economia come teologia*). Ciotti tenta di allontanare da sé (e dai movimenti che promuove) la caratterizzazione di "messianismo", ma un tono ispirato, profetico si avverte in vari passaggi del suo e di altri interventi. A nostro avviso l'approccio che unifica, anche per

questo peculiare mix tra tensione religiosa e impegno etico sia quello dell'*utopia*: non casualmente lo slogan più fortunato è quello dell'altro mondo possibile. Nessun pregiudizio contro la parola: la costruzione di un "non luogo" ideale o razionale perfetto, che non esiste (non può esistere) nella realtà, ha prodotto belle pagine di letteratura, ma anche strumenti concettuali per la critica dell'ingiustizia sociale. Pensiamo a certi utopisti settecenteschi, ma anche al *Sogno socialista* di Andrea Costa o alle *Notizie da nessun luogo* di William Morris, pubblicate a puntate, qualche decennio fa, su "il manifesto". Ma, prima o poi bisognerà "passare dall'utopia alla scienza". Sappiamo che in alcuni partiti socialisti e, soprattutto, tra gli stalinisti si spacciò per scienza un formulario catechistico, utile a confermare attraverso i dogmi la supremazia della casta burocratica, nel quadro di una religione popolare. Ma, se si vuol cambiare il mondo, di teorie scientifiche rimane intatta la necessità, con la coscienza della fallibilità e perfettibilità delle teorie davvero scientifiche. Tra l'utopia e la teoria c'è una differenza irriducibile: la prima può lecitamente essere campata in aria, l'altra deve di necessità mantenere i piedi sulla terra.

L'altro buco nero del "movimento" resta la questione del potere. Nonostante gli sforzi dialettici di Zanotelli e di Ciotti qui pesa la tradizione cattolica che vede la città di Dio in opposizione radicale con la città degli uomini. "Cambiare il mondo senza prendere il potere" è uno slogan che nel movimento ha avuto molto successo, ma le alternative proposte (la "vertenzialità" di Agnoletto o il "riformismo forte" di Petrella, convinto di poter passare "dal sogno di un altro mondo al progetto di un mondo diverso") non ci pare facciano molta strada. La rottura recente di Petrella con il "governatore" Vendola a proposito dell'acquedotto pugliese, segnala infatti uno scarto assai forte, quasi insanabile, tra la razionalità utopistica del movimento e la "politica".

## libri

*Medicina Sociale Preventiva. Le lotte per la salute nei luoghi di lavoro*, a cura della CGIL di Terni, Perugia - Terni, Crace - Inca, 2006.

Il volume, pubblicato nell'ambito del centenario della Cgil, ripercorre attraverso documenti e testimonianze la nascita e il percorso del Mesop, il servizio di Medicina sociale preventiva istituito agli inizi degli anni settanta dalla Provincia di Terni in collaborazione con il Consiglio di fabbrica dell'Acciaieria. E' l'espressione di un modello operaio di prevenzione, nato sotto la spinta delle lotte operaie di quegli anni, che proponeva un progetto di controllo diretto ed autogestito sulla salute in fabbrica. Il libro ripercorre, sulla base di testimonianze e di documenti, il percorso dell'esperienza e il suo

reflusso, che è rappresentata dalla fine del modello operaio di prevenzione, dell'intervento diretto dei lavoratori sulla tutela della propria salute. E' una esperienza di avanguardia destinata a rifluire negli ottanta e destinata a esaurirsi come effetto delle normative degli anni 1991 - 1996 che, come scrivono nel loro intervento Pietro Santacroce e Luciano Sani, "rinnevano completamente il modello operaio e le stesse prescrizioni citate e vigenti (senza dirlo, ma nell'imbarazzato assenso di molti personaggi "fulminati" da "pensieri dominanti"): non delega, soggettività individuale e di gruppo, validazione consensuale, ecc. sono principi da dimenticare". Come epitaffio è

significativo.

*Una dinastia feudale dell'Italia centrale: i conti di Marsciano (secoli X - XX)*, a cura di Augusto Ciuffetti, regesto di Mauro Caporali, Marsciano, Comune di Marsciano, 2006; Annalisa Bigazzi, *I Montevibiani. Una famiglia di giuristi*, Marsciano - Perugia, Crace - Comune di Marsciano, 2005.

Recensiamo insieme questi due lavori che trattano entrambi di importanti famiglie marschianesi. Il libro, un "quaderno marschianese", di Annalisa Bigazzi ha come tema una famiglia di giureconsulti, signori di Montevibiano, che opera nel territorio e nella città di

Perugia tra il XIV ed il XVI secolo. La schiatta, che ha origini duecentesche, conclude definitivamente la sua parabola negli anni settanta - ottanta del Seicento, quando si estingue e le sue proprietà passano ai della Penna. Il volume, corredato da un ampio apparato archivistico - documentario, è un saggio su un settore importante della cultura perugina e sullo studio e sull'uso professionale del diritto come tramite per l'ascesa sociale nell'epoca a cavallo tra medioevo ed età moderna. Più complesso è, invece, il volume dei conti di Marsciano. Si tratta di una famiglia di origine feudale, i Bulgarelli, che costruisce una signoria rurale in un ampio territorio compreso negli attua-

li comuni di Perugin, Orvieto e Marsciano. I Bulgarelli, nel corso del tempo, si articolano in molteplici rami e perderanno le loro proprietà umbre all'inizio del Novecento. Al di là della storia - pure interessante - della famiglia, si legge in filigrana il modo in cui essi incidono sulle architetture urbano-territoriali, su come preservano il proprio potere sulle diverse aree operando, nel momento il cui cedono la propria sovranità alle città dominanti, come mediatori istituzionali tra queste - dove divengono parte del ceto dominante, assumendo funzioni di governo - e le comunità su cui esercitavano il loro dominio. Si definiscono, così, due piani di lettura: da una parte la vicenda familiare, con le sue strategie e con le sue tecniche di conservazione del patrimonio e del potere, e dall'altra la costruzione di un territorio, dei caratteri originari dello stesso, degli elementi che ne definiscono la specificità e l'identità.

**Sottoscrivete per micropolis**  
c/c 13112 ABI 1005 CAB 03001  
Intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

**Editore:** Centro di Documentazione e Ricerche Segno Critico Via Raffaello, 9/A - Perugia  
**Tipografia:** Litosud Via di Tor Sapienza 172 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia del 13/11/96 N.38/96  
Chiuso in redazione il 21/12/2006  
**Impaginazione:** Giuseppe Rossi  
**Direttore responsabile:** Fabio Mariottini

**Redazione:** Salvatore Lo Leggio (coordinatore) Alfreda Billi, Franco Calistri, Stefano Corradino, Renato Covino, Stefano De Cenzo, Osvaldo Fressoia, Paolo Lupattelli, Francesco Mandarini, Enrico Mantovani, Roberto Monicchia, Maurizio Mori, Franco Morrone, Antonello Penna

**Responsabili delle redazioni locali**  
Assisi: Enrico Sciamanna  
Bastia: Amelia Rossi  
Città di Castello: Mauro Alcherigi  
Orvieto: Vittorio Tarparelli